

# Il Partito liberale e l'opposizione in aula (1918-1925) di *Silvia Capuani*

Nella crisi politica che fu originata nella seconda metà del 1924 dall'assassinio di Giacomo Matteotti un ruolo importante, anche se per lo più trascurato dalla storiografia, fu svolto dalla cosiddetta "opposizione in aula", costituita nel novembre di quell'anno da un gruppo di liberali, unitamente ad alcuni esponenti delle associazioni combattentistiche che avevano fin allora sostenuto il governo Mussolini. In quel frangente autorevoli rappresentanti della vecchia classe dirigente maturarono un lento distacco dal fascismo, sostenuti nella loro decisione da alcuni deputati aderenti al Pli e dagli organi direttivi di quel partito. Poiché ancora limitate sono le conoscenze sul processo di formazione del Partito liberale nel primo dopoguerra, prima di analizzare più approfonditamente quegli eventi si è ritenuto opportuno ricostruire per brevi cenni la storia di quella formazione politica a partire dalla sua nascita nel 1919; anche perché, ripercorrendone sia pur rapidamente la vicenda, è possibile apprezzare a pieno il significato della scelta di opposizione compiuta nel 1924.

## I

### La formazione del Partito liberale

A partire dalla fine del 1918 si può registrare un parziale risveglio nell'attività politica di alcune associazioni liberali e costituzionali, per lo più legate all'ambiente del Fascio parlamentare. In particolare, da Milano<sup>1</sup> e da Napoli<sup>2</sup> fin dal dicembre 1918 pervennero indicazioni per un rinnovamento organizzativo e programmatico, mentre, nel febbraio del 1919, furono i soci dell'Unione monarchica liberale di Torino ad esortare i liberali all'azione<sup>3</sup>.

All'esplicita volontà di tentare una riorganizzazione delle forze liberali rispose l'iniziativa dei parlamentari Chimienti e Belotti, impegnati a Montecitorio a raccogliere le adesioni per costituire un nuovo organismo, denominato Partito liberale riformatore, il cui programma venne pubblicato dal "Giornale d'Italia" il 20 febbraio 1919<sup>4</sup>. Nel presentare questo documento il quotidiano romano precisò che esso era frutto delle

contemporanee sollecitazioni di associazioni sparse sul territorio e che era il primo passo di un percorso che avrebbe presto portato all'elaborazione dello statuto di una nuova formazione parlamentare, alla nomina della direzione di un nuovo partito e alla convocazione di un congresso nazionale da tenersi a Roma.

Il gruppo parlamentare che si andava definendo, composto da 36 deputati in schiacciante maggioranza vicini a Salandra<sup>5</sup> o appartenenti al Fascio parlamentare<sup>6</sup>, palesò quasi immediatamente problemi di disciplina<sup>7</sup>; nonostante ciò, l'iniziativa favorì il pur lento processo di organizzazione delle forze liberali in città come Firenze<sup>8</sup> e Bologna<sup>9</sup>, e accelerò la preparazione di un congresso nazionale, fissato a Roma per i primi giorni di aprile<sup>10</sup>.

In quell'occasione si riunirono nella capitale circa duecento persone<sup>11</sup>. Nonostante le evidenti titubanze di alcuni deputati<sup>12</sup>, i convenuti proclamarono la costituzione di una Federazione nazionale del Partito liberale – articolata in comitati regionali, provinciali, in sezioni, e dotata di una direzione centrale<sup>13</sup> – e si dichiararono favorevoli alla riforma elettorale proporzionale<sup>14</sup>. Nell'immediato, però, la neonata direzione trascurò la sua funzione di coordinamento e diede in varie occasioni segni di inettitudine. Nei suoi primi mesi di attività prese posizione solo tardivamente sia sulle questioni riguardanti la politica estera che su quelle concernenti la politica interna, limitandosi per lo più a recepire le sollecitazioni provenienti dalla periferia e a farsi interprete di sentimenti che erano già stati manifestati da alcune associazioni locali, di fatto mancando al suo dovere di guida e di stimolo<sup>15</sup>. Ciò nonostante, soltanto due mesi dopo il primo congresso, tra l'8 e l'11 giugno 1919, Roma fu teatro di un secondo momento di discussione tra le forze liberali.

L'incontro portò alla nomina di una nuova direzione, all'approvazione dello statuto del partito e di uno schema che ne conteneva i capisaldi programmatici<sup>16</sup>. In chiusura dei lavori, inoltre, si invitarono i rappresentanti delle diverse associazioni a fare proseliti tra tutti gli uomini di parte costituzionale che ricoprissero cariche pubbliche o che vi aspirassero<sup>17</sup>, mentre, al fine di consolidare la nuova struttura, si stabilì di accogliere come candidati nelle liste che il partito avrebbe varato per le successive elezioni politiche solo coloro che si fossero iscritti al Pli entro il 30 giugno<sup>18</sup>.

Questo primo embrione di Partito liberale, caratterizzato da un forte antigiolittismo e da una totale chiusura verso il socialismo, non ebbe però alcuna possibilità di egemonizzare la classe dirigente, e non solo per tutto ciò che lo differenziava dall'ambiente giolittiano, ancora maggioritario alla Camera, ma anche per il mancato sostegno dei principali leader del moderatismo, Salandra e Sonnino. Per di più, proprio nel momento in

cui i suoi contorni si definivano meglio, il Partito liberale diede evidenti segnali di debolezza. Già nel mese di luglio la scelta di Chimienti e Belotti di entrare a far parte del governo Nitti<sup>19</sup>, nonostante il parere contrario della direzione<sup>20</sup>, portò all'espulsione dal partito dei due deputati che più si erano impegnati in passato per la sua costituzione<sup>21</sup>. Successivamente, mentre la passività degli organi dirigenti del Pli divenne ancora più colpevole di fronte all'occupazione dannunziana di Fiume, che non meritò da parte loro alcuna reazione ufficiale<sup>22</sup>, il deludente risultato ottenuto alle elezioni politiche del 1919<sup>23</sup> sembrò decretare il fallimento di quel primo esperimento partitico: della trentina di deputati che avevano ruotato intorno al progetto liberale riformatore, solo 12 si presentarono alle elezioni<sup>24</sup>, e di questi soltanto 5 furono rieletti<sup>25</sup>.

Quando il Partito liberale si riunì nuovamente a congresso, nell'aprile del 1921, la sua fisionomia era profondamente mutata. L'imminenza della nuova prova elettorale, caratterizzata dal varo dei Blocchi nazionali, aveva apparentemente facilitato un avvicinamento dei due maggiori raggruppamenti costituzionali della Camera, il gruppo Liberale<sup>26</sup> e la Democrazia liberale<sup>27</sup>, i quali, costituitisi verso la fine del 1919<sup>28</sup>, avevano fino a quel momento progettato di dare vita a due formazioni partitiche distinte<sup>29</sup>, non concordando neanche sul giudizio da attribuire ai governi in carica<sup>30</sup> almeno fino alla nascita del ministero Giolitti<sup>31</sup>. L'avvicinamento di questi due organismi politici<sup>32</sup>, però, modificava il significato del congresso, che da occasione di chiarificazione politica e programmatica diveniva momento supremo della discussione pre-elettorale<sup>33</sup>. In effetti, sebbene quel terzo congresso liberale avesse catalizzato l'interesse di più di 700 associazioni<sup>34</sup> e di numerosi parlamentari appartenenti alle diverse fazioni liberali<sup>35</sup>, era chiaro come molte delle adesioni avessero per lo più un carattere strumentale e come il successo della politica unitaria caldeggiata in quell'occasione sarebbe dipesa in gran parte dal risultato delle elezioni politiche. Nei due giorni di discussione i convenuti avevano continuamente tentato di sminuire i motivi di divisione all'interno della classe dirigente<sup>36</sup>; ma la facilità con cui le diverse tendenze avevano trovato un accordo, tradottasi simbolicamente nell'aggiunta dell'aggettivo "democratico" all'originario nome del partito, celava in realtà non poche perplessità. Non solo il nodo della disciplina era ancora irrisolto<sup>37</sup>, ma ad un attento esame lo stesso ordine del giorno Sarrocchi, che dichiarava costituito il Pldi, negava «qualunque solidarietà» con il nittismo, facendo prevalere, un po' copertamente, la tendenza anticollaborazionista e filonazionalista difesa in particolare dalle rappresentanze toscane<sup>38</sup>.

Anche il nuovo organismo fu costretto a fare i conti con l'immediata frammentazione delle forze liberali in Parlamento<sup>39</sup>. Al di là di queste difficoltà oggettive, è in ogni caso evidente che gli organi direttivi del

Pldi si distinsero per un totale immobilismo e che, proprio per la loro passività, furono oggetto di uno specifico attacco da parte di alcune associazioni liberali<sup>40</sup>, della Federazione nazionale della stampa liberale<sup>41</sup> e dei membri del gruppo Liberale democratico<sup>42</sup>. A ben guardare, anzi, furono proprio quelle associazioni ad impegnarsi fin dalla fine del 1921 per favorire una ripresa dell'organizzazione<sup>43</sup> e ad escludere la direzione del partito da ogni iniziativa, nei fatti destituendola dalle sue funzioni<sup>44</sup>. Critiche verso le formazioni democratiche<sup>45</sup> e sempre più vicine politicamente ai liberali salandrini<sup>46</sup>, queste associazioni avviarono fin dal maggio del 1922 la preparazione di un nuovo congresso<sup>47</sup>, che si svolse a Bologna nell'imminenza della marcia su Roma in un clima in gran parte favorevole al fascismo<sup>48</sup>.

Il dibattito che si sviluppò nel capoluogo emiliano tra l'8 e il 10 ottobre del 1922 evidenziò ben presto due correnti distinte: una prima, rappresentata da chi intendeva agevolare un accordo tra le varie fazioni liberali, che in alcune zone d'Italia era già un fatto compiuto; e una seconda, invece, costituita da coloro che auspicavano una totale condanna del liberalismo di marca nittiana e una completa intesa con nazionalisti e fascisti<sup>49</sup>. L'aspra contrapposizione divenne ancora una volta lampante quando si trattò di stabilire il nome del nuovo partito, fissato in Partito liberale italiano al termine di una votazione che aveva determinato un risultato dal significato piuttosto incerto<sup>50</sup>. Nessuno degli astenuti parve però determinato ad arrivare ad una rottura definitiva<sup>51</sup> e nell'immediato il congresso poté procedere alla nomina di una direzione e all'approvazione di uno statuto; questo, tra l'altro, negava ai soci la possibilità di militare in altri partiti o associazioni politiche (art. 4), e prevedeva l'espulsione in caso di mancata osservanza dei deliberati del partito (art. 15)<sup>52</sup>.

L'incertezza sull'orientamento di quelle associazioni che non avevano definito la propria posizione terminò in gran parte<sup>53</sup> al convegno interregionale di Milano del 25 ottobre<sup>54</sup>, dove prevalse l'opzione unitaria grazie anche alla disponibilità di alcuni membri della direzione del partito, pronti a cedere i propri posti e ad ammettere gli errori commessi a Bologna.

## 2

### **Il sostegno al governo Mussolini**

Che nell'ultimo congresso la labile unità tra le correnti filosalandrina e filiolittiana fosse stata raggiunta quasi esclusivamente sulla base di una comune disponibilità verso il fascismo<sup>55</sup> fu in ogni caso confermato dalla circolare che la direzione del Partito liberale inviò alle sezioni nei giorni immediatamente successivi al 28 ottobre, nella quale, pur auspicando un immediato ritorno alla normalità costituzionale, si giustificava sostanzialmente la marcia su Roma<sup>56</sup>.

Anche nei mesi successivi il Partito liberale si mostrò poco vigile nei confronti del movimento mussoliniano, parendo in gran parte intento a strutturare la propria organizzazione e interessato prevalentemente alle proprie problematiche interne<sup>57</sup>. Pronta a ricordare ai deputati la necessità di confluire in un gruppo parlamentare unitario<sup>58</sup>, o a fornire direttive su come affrontare le elezioni amministrative<sup>59</sup>, la direzione del nuovo organismo non ritenne infatti necessario rendere noto il proprio pensiero né sulla prima riunione del Gran consiglio, né sulla quasi contemporanea costituzione della Mvsn<sup>60</sup>.

Piuttosto che risentirsi per quelli che potevano facilmente essere giudicati i primi segnali di un complessivo attacco allo Stato risorgimentale, o a prendere maggiormente le distanze dal governo a causa di quelle illegalità che tanto imbarazzo suscitavano in parte dell'opinione pubblica, i membri della giunta esecutiva del Pli, in un incontro con Mussolini il 27 gennaio, gli ribadirono il proprio sostegno con tale convinzione da indurlo addirittura a ipotizzare una confederazione tra il Pli e il Pnf<sup>61</sup>. Ed anche se è innegabile che la proposta mussoliniana non ebbe seguito, a differenza, ad esempio, di quanto avvenne per il Partito nazionalista, ciò non dipese da contrasti dottrinari con il partito di governo. Due giorni dopo quell'incontro, infatti, la direzione del Pli diramò un comunicato nel quale riaffermava le comunanze esistenti tra idealità liberali e principi sostenuti dal fascismo<sup>62</sup>, e ancora il 2 febbraio la sua commissione esecutiva sottolineava come nella dottrina e nella pratica del liberalismo l'autorità dello Stato non doveva mai essere sminuita dalla libera manifestazione delle minoranze<sup>63</sup>.

Anche durante il Consiglio nazionale che si svolse a Milano nell'aprile 1923 ci fu una pressoché generalizzata concordanza circa il favore da riconoscere al governo; e significativamente l'ordine del giorno votato al termine della discussione, in cui si affermava una generica fede «nella Costituzione e negli istituti rappresentativi», fu sottoscritto da tutti i deputati presenti, sia di destra che di sinistra. Quindi, seppure al termine di un dibattito in cui erano emerse voci allarmate per il persistente disprezzo manifestato da Mussolini verso il regime liberale<sup>64</sup>, parlamentari di diverse tendenze concordarono sulla necessità di collaborare con il fascismo, nella convinzione che il nuovo ministero rispondesse alle reali esigenze della nazione e nell'illusione che portando il proprio contributo al governo si sarebbe potuto «far ritornare in onore la dottrina liberale» e farla meglio apprezzare al presidente del Consiglio<sup>65</sup>.

In effetti ciò che su tutto sembrò condizionare maggiormente il comportamento dei liberali fu il timore che un nuovo fallimento ministeriale avrebbe ricondotto il paese nel disordine. Insieme ad una ormai diffusa avversione alla legge elettorale del 1919, fu proprio la fiducia negli inten-

ti normalizzatori di Mussolini che indusse il Pli ad approvare la legge Acerbo, discussa tra il luglio e il novembre di quell'anno<sup>66</sup>. Nonostante dalla periferia giungessero voci contrarie al provvedimento<sup>67</sup>, il Partito liberale si espresse più volte in senso favorevole: tanto nella deliberazione approvata al termine del Consiglio nazionale tenuto a Napoli nel giugno<sup>68</sup>, che nell'ordine del giorno approvato dalla direzione il 9 luglio<sup>69</sup>, non vi fu alcuna coscienza delle conseguenze che quella scelta avrebbe determinato e dei compromessi che i liberali avrebbero dovuto accettare per entrare nella Lista nazionale<sup>70</sup>. In sostanza, mentre è possibile constatare un discreto fermento nella base liberale – che si tradusse nel maggio 1923 nel secondo congresso della Federazione giovanile<sup>71</sup> e nel settembre dello stesso anno addirittura nel primo convegno nazionale dei ferrovieri liberali<sup>72</sup> – si deve anche prendere atto dell'arrendevolezza mostrata verso il governo da parte degli organi direttivi del partito, il che certo non agevolava i liberali nella conservazione di una propria identità specifica<sup>73</sup>.

Una volta sciolta la xxvi legislatura e fissate le elezioni per il 6 aprile 1924, il Pli non fu in grado di assumere un atteggiamento risoluto nemmeno di fronte all'ennesima prova di forza di Mussolini, che si dichiarò pronto ad accogliere nella lista governativa soltanto coloro che si fossero decisi a collaborare individualmente per il bene della nazione. Senza approvare alcun ordine del giorno<sup>74</sup>, il partito lasciò di fatto i suoi iscritti liberi di entrare nel Listone o di costituire liste parallele e, come è noto, la quasi totalità dei principali leader liberali fu disposta a sottostare alle richieste di Mussolini: oltre al segretario del partito Giovannini, trovarono posto nella Lista nazionale anche Salandra, Orlando<sup>75</sup>, De Nicola (che però alla vigilia di un contraddittorio scelse di ritirarsi dalla vita politica) e De Nava, mancato prima delle elezioni; solo Giolitti riuscì in concreto a mantenere un minimo di indipendenza dando vita ad una delle sette liste parallele presenti sul territorio nazionale<sup>76</sup>.

Circa 65 membri della vecchia classe dirigente entrarono così nel Listone<sup>77</sup>; alcuni di loro maturarono poi, nei mesi che seguirono l'omicidio di Giacomo Matteotti, un lento distacco dal fascismo, dando vita con alcuni combattenti a quella che è nota come opposizione in aula.

### 3

#### Il delitto Matteotti

Nell'imminenza dell'assassinio Matteotti l'atteggiamento dei liberali fu piuttosto accondiscendente col fascismo: solo il giolittiano Soleri, ad esempio, prese la parola nel dibattito che si sviluppò in Parlamento a due giorni dal rapimento del segretario del Psu<sup>78</sup>, esprimendo al gover-

no un sostegno condizionato<sup>79</sup>; complessivamente risultò evidente che i fiancheggiatori non imputavano a Mussolini alcuna responsabilità per quanto accaduto, ritenendolo semmai succube del fascismo estremo<sup>80</sup>. Anzi, proprio nel momento in cui stretti collaboratori del duce furono coinvolti nelle indagini, le associazioni liberali di Torino<sup>81</sup> e di Milano<sup>82</sup> ribadirono la loro fiducia nell'operato del capo del fascismo, così come fece il 17 giugno la direzione nazionale del Pli<sup>83</sup>. Rassicurati dalle dimissioni imposte a Finzi e Rossi fin dal 14 giugno, e successivamente soddisfatti dalla sostituzione del capo della pubblica sicurezza De Bono e dalla nomina di Federzoni al ministero dell'Interno, i liberali si convinsero che il loro contegno avrebbe rafforzato l'ala moderata del fascismo e favorito gli intenti normalizzatori del duce<sup>84</sup>; anzi, sostenuti nella loro scelta dallo stesso Salandra<sup>85</sup>, i deputati di destra Sarrocchi e Casati accolsero la proposta di partecipare al rimpasto del ministero, accettando il primo luglio gli incarichi di ministro dei Lavori Pubblici e dell'Istruzione.

Tuttavia, dopo appena una settimana, la decisione del governo di applicare il decreto sulla stampa approvato l'anno precedente<sup>86</sup> suscitò la severa reazione dell'opinione pubblica liberale<sup>87</sup> e provocò un duro confronto all'interno della direzione del Pli<sup>88</sup>. Impegnata in una riunione che si stava svolgendo a Roma proprio quell'8 luglio, nella quale i deputati avrebbero scelto chi li avrebbe rappresentati in seno agli organi direttivi<sup>89</sup>, la direzione del partito riuscì a ritrovare l'unanimità solo dopo aver ricevuto da Casati e Sarrocchi l'assicurazione che il decreto avrebbe avuto carattere temporaneo e, pur ammettendo di non conoscere le ragioni che avevano portato alla pubblicazione del provvedimento, si ribadì che la libertà di stampa era una delle «principali condizioni della normalità e della legalità»<sup>90</sup>. Questa deliberazione non interpretava la posizione di tutte le organizzazioni liberali, perché alle associazioni che si limitarono a richiamare l'ordine del giorno della direzione (Milano<sup>91</sup> e Bologna<sup>92</sup>), se ne aggiunsero alcune che assunsero una posizione molto meno conciliante verso il governo (Novara<sup>93</sup>, Trieste<sup>94</sup> o Firenze<sup>95</sup>) e altre che invece ribadirono la propria fiducia incondizionata nel suo capo (Venezia<sup>96</sup> o Roma<sup>97</sup>).

È certo comunque che proprio la lesione di un diritto statutario, come quello della libertà di stampa, avviò il processo di dissociazione di una parte del liberalismo dalla politica fascista<sup>98</sup>; processo che, seppure lento, sarebbe stato da allora in poi continuo. Non è quindi privo di significato se anche uomini che avrebbero sostenuto il governo fino al 3 gennaio, come Salandra e Ducos, furono sfavorevolmente impressionati dal decreto<sup>99</sup>, anche se assunsero toni molto meno aggressivi di quelli usati da Boeri e Soleri, i quali non a caso sarebbero passati all'opposizione già a novembre<sup>100</sup>.

Nel percorso che durante l'estate avrebbe condotto parte dei liberali ad accrescere il proprio distacco dal Pnf, rilievo non trascurabile ebbero le parole sprezzanti usate da Mussolini nei confronti dell'ordine del giorno approvato dai combattenti al Consiglio nazionale svoltosi ad Assisi tra il 27 e il 29 luglio<sup>101</sup>, che invece aveva ricevuto un pieno apprezzamento dalla direzione del Pli per l'esplicito richiamo allo «spirito e alla tradizione» del Risorgimento<sup>102</sup>. Ad esse si aggiunsero sia la decisione di nominare una commissione che studiasse eventuali modifiche allo Statuto, assunta al termine del Consiglio nazionale del Pnf svoltosi a Roma nei primi giorni di agosto<sup>103</sup>, sia le parole aggressive rivolte alle opposizioni nel discorso del Monte Amiata<sup>104</sup>, che avevano indotto i ministri Casati e Sarrocchi a prendere in considerazione l'eventualità delle dimissioni<sup>105</sup>.

Mussolini, in questo stesso periodo, aveva tentato in più occasioni di gettare un'ancora ai liberali di destra<sup>106</sup>, auspicando la loro leale collaborazione e premendo implicitamente per una lacerazione del Pli; essi, d'altra parte, si erano mostrati più volte disponibili verso il fascismo, anche a scapito della tutela della propria identità<sup>107</sup>. In prossimità del congresso liberale che si sarebbe svolto a Livorno ai primi di ottobre, quando già i convegni preparatori avevano messo in luce posizioni poco conciliabili all'interno del partito<sup>108</sup>, le esplicite dichiarazioni di Codacci Pisanelli<sup>109</sup> e di De Capitani<sup>110</sup> sembravano lasciar presagire una frattura, e lo stesso facevano credere alcune voci sull'eventuale abbandono del Pli da parte di Salandra nel caso in cui nella città toscana fosse prevalsa la tendenza contraria al ministero<sup>111</sup>; anche perché, per nulla rassegnati alla sconfitta, i liberali di destra ribadirono la loro piena fiducia nell'esecutivo ancora alla vigilia dell'assise livornese<sup>112</sup>.

I tre giorni di congresso palesarono in effetti profonde divisioni<sup>113</sup>. Benché sia il presidente del Pli Borzino che il vicesegretario Piras avessero tentato di aggirare la questione dei rapporti con il fascismo<sup>114</sup>, ben presto si delinearono a questo proposito posizioni contrastanti: quella filoministeriale, sposata a pieno dai deputati di destra Ducos e Mazzini<sup>115</sup>; quella antiministeriale, difesa dalle associazioni giovanili; e quella centrista, interessata innanzitutto a ribadire i principi cardine del liberalismo e a ritagliare per il Pli uno spazio autonomo sia dal governo che dalle opposizioni aventiniane, rappresentata da Belotti e da futuri autorevoli esponenti dell'opposizione in aula, Boeri, Soleri<sup>116</sup> e Giovannini.

Ancora il 6 ottobre Codacci Pisanelli aveva asserito che in caso di sconfitta della tendenza collaborazionista gli uomini della destra si sarebbero riservati completa libertà di azione dal partito; quello stesso giorno, tuttavia, i rappresentanti della destra si astennero dalla votazione che vide la maggioranza confluire sull'ordine del giorno Pedrazzi<sup>117</sup>. Soluzione di compromesso, questo documento era sì abbastanza chiaro nell'enuncia-



zione della dottrina liberale, ma non accennava minimamente a questioni di ministero, tralasciando per il momento il problema politico e rinviando quindi la chiarificazione con la maggior parte dei propri rappresentanti in Parlamento<sup>118</sup>. Tale strategia, se da un lato aveva permesso di scongiurare momentaneamente la rottura, aveva d'altro canto sanzionato un'unità solo formale, visto anche che in concreto non esisteva comunanza di vedute tra i liberali neanche sull'interpretazione dello Statuto. E non a caso, sebbene i maggiori artefici del voto di Livorno avessero usato accenti concilianti anche dopo la chiusura del congresso<sup>119</sup>, nella riunione che si svolse a Roma il 15 ottobre gli esponenti della destra liberale decisero di costituire un gruppo parlamentare autonomo, che avrebbe assunto il nome di Gruppo liberale nazionale<sup>120</sup>.

Le divisioni all'interno del Pli divenivano così sempre più lampanti, anche perché l'invito rivolto dalla direzione a non prendere parte alle celebrazioni del 28 ottobre<sup>121</sup> era il segnale che alcuni settori del partito premevano per riaffermare la propria autonomia, uniformandosi tra l'altro alla linea contemporaneamente seguita da combattenti e mutilati<sup>122</sup>. Gli scontri che il 4 novembre contrapposero fascisti e combattenti in molte città italiane incrinarono definitivamente il rapporto del governo con i fiancheggiatori<sup>123</sup>, dando modo al Pli di marcare ulteriormente la propria indipendenza<sup>124</sup>: al termine della sua seduta di insediamento, svoltasi l'11 novembre, la nuova direzione chiese infatti ai propri parlamentari di uniformarsi alle deliberazioni di Livorno, condannando implicitamente la scelta degli esponenti di destra<sup>125</sup> e lasciando presagire un atteggiamento più risoluto di alcuni dei suoi iscritti.

#### 4

#### L'opposizione in aula

Il 15 novembre 1924, al termine della discussione sul bilancio degli Esteri con cui si era inaugurata la sessione autunnale della Camera, e nella ribadita assenza dei deputati aventiniani<sup>126</sup>, l'on. Giolitti espresse chiaramente l'intenzione di votare contro il governo Mussolini<sup>127</sup>, motivando la sua decisione con argomenti di politica interna: in particolare egli condannò l'applicazione del decreto sulla stampa, i progetti di riforma dello Statuto e il vasto numero di comuni privati di una legittima amministrazione. La requisitoria giolittiana, conclusasi con l'invito a non trattare il popolo italiano come se non fosse degno di quelle libertà di cui aveva sempre goduto<sup>128</sup>, ebbe ampia risonanza nell'opinione pubblica, ma non fu l'unica voce di dissenso: a nome di alcuni "amici", infatti, anche l'esponente dell'Anc Pivano, manifestò il proposito di astenersi dalla votazione, rinviando alla successiva discussione sul bilancio degli Interni l'esposizione del proprio pensiero<sup>129</sup>.

Con il loro voto sfavorevole, così, Giolitti e alcuni deputati a lui molto vicini (Soleri, Fazio e Poggi), che del resto già alle elezioni del 6 aprile avevano tenuto una linea autonoma dall'esecutivo, costituirono la prima esplicita opposizione non aventiniana al governo; ad essi si aggiunsero il liberale indipendente Rubilli<sup>130</sup> e l'ex fascista Rocca, oltre a quei 26 deputati, in gran parte combattenti e liberali<sup>131</sup>, che pur astenutisi in quest'occasione avrebbero presumibilmente negato la fiducia quando si sarebbe affrontato il dibattito sulla politica interna; ribadirono invece il proprio sostegno al governo i parlamentari recentemente raccolti intorno a Salandra.

Benché da più parti si attribuisse amplissima rilevanza alla votazione del 15 novembre<sup>132</sup>, che pur in assenza degli aventiniani sembrava aver restituito a Montecitorio parte della sua funzionalità, la prima manifestazione di quella che avrebbe preso la forma di una vera e propria opposizione presenta fin da questo momento alcune di quelle caratteristiche che ne avrebbero determinato la marginalità. L'indiscussa autorità dello statista di Dronero e di coloro che in tempi diversi avrebbero adottato la sua stessa linea politica, tra cui vanno menzionati Orlando e Salandra, conferiva innegabilmente a quell'esperienza un forte valore simbolico; ma il numero ridotto degli aderenti e, in alcuni momenti, l'incertezza da essi dimostrata, ne ridusse irrimediabilmente le capacità di manovra, limitandone in modo indiscutibile le possibilità di influenzare concretamente le vicende politiche italiane.

Per tornare allo specifico, inoltre, il giudizio sulla votazione del bilancio degli Esteri non può trascurare due elementi. Innanzitutto, il fatto che nessuno dei fiancheggiatori entrati nel Listone aveva espresso in quella circostanza un voto negativo: nonostante le critiche rivolte negli ultimi mesi all'operato di Mussolini da alcune frange del liberalismo e del combattentismo, era evidente che molti deputati tendevano a procrastinare scelte che avrebbero determinato una rottura irreversibile con l'esecutivo; in secondo luogo, il fatto che pur inconfutabilmente critico verso il capo del fascismo, Giolitti aveva comunque voluto tenersi a debita distanza dall'Aventino, del quale rifiutava non solo la scelta di abbandonare Montecitorio, ma anche le tecniche e le strategie di opposizione. Per quale motivo, altrimenti, l'ex presidente del Consiglio aveva preferito manifestare la propria contrarietà in Parlamento solo a novembre, piuttosto che rendere noto il suo disappunto attraverso un'intervista o una lettera aperta già in estate, quando certo una sua esplicita presa di posizione avrebbe sortito maggiore effetto?

Il voto sul bilancio degli Esteri sembrò in ogni caso chiarificare indirettamente la situazione all'interno del Pli. Riunitasi la mattina del 19, infatti, la giunta politica del partito riconobbe interpreti della volontà

liberale solamente quei parlamentari che avevano manifestato alla Camera riserve sulla politica governativa, sconfessando il comportamento della destra<sup>133</sup>. A questo punto, però, lo scontro fu inevitabile. Contrariamente al parere della giunta politica, che aveva deliberato di sospendere la riunione fissata per quella stessa mattinata, una ventina di deputati elesse ugualmente i suoi delegati all'interno degli organi direttivi del Pli<sup>134</sup>, negando per il momento a questi ultimi qualsiasi autorità, proprio per il fatto che non comprendevano alcuna rappresentanza parlamentare<sup>135</sup>.

La divaricazione politica tra Pli e deputati che si riconoscevano nel deliberato di Livorno da una parte, e salandrini dall'altra, si fece ancora più netta in occasione del dibattito sulla politica interna che vide susseguirsi un gran numero di discorsi di opposizione.

La quasi totalità dei fiancheggiatori che in quella occasione avanzarono delle riserve sull'operato del governo si ersero in difesa dei fondamentali diritti statutarî. Così fecero ad esempio Boeri<sup>136</sup>, che richiamandosi in gran parte alle parole di Giolitti, criticò il decreto sulla stampa e lo scioglimento delle amministrazioni locali, e Soleri<sup>137</sup> che, primo a stigmatizzare la formazione di un esercito di parte come la Milizia, ricordò la continua violazione delle libertà di stampa, riunione e associazione, e denunciò il tentativo di menomare i diritti del Parlamento attraverso i progetti di riforma dello Statuto. L'intervento del parlamentare di Cuneo, fin da questo momento consapevole, oltretutto, che proprio per la loro scarsa consistenza numerica gli oppositori in aula avrebbero rivestito un ruolo per lo più simbolico<sup>138</sup>, suscitò una profonda impressione<sup>139</sup>. Ma di ancora maggior rilievo, anche per l'autorevolezza del personaggio, furono le parole pronunciate da Orlando il 22 novembre, immediatamente dopo la riaffermazione della propria fiducia nel ministero da parte di Salandra<sup>140</sup>. Premettendo di non parlare a nome di alcun raggruppamento politico – ad ulteriore conferma delle difficoltà incontrate da chi tentava di irregimentare gli esponenti della vecchia classe dirigente in una struttura partitica – Orlando stesso tornò sul decreto che limitava la libertà di stampa e sulla nomina della Commissione dei quindici, ancora una volta giudicati provvedimenti fondamentalmente anticostituzionali: in base a quale principio un diritto riconosciuto dalla Carta albertina poteva essere abolito tramite un semplice decreto governativo? E come si poteva pensare che i progetti di riforma dello Statuto fossero affidati ad una commissione di tecnici, senza tenere conto che solitamente queste trasformazioni implicavano un forte coinvolgimento della popolazione?<sup>141</sup>

Non si può infine non accennare brevemente anche alle dichiarazioni di alcuni rappresentanti dell'Anc, i quali, tra l'altro, toccarono aspetti già ricordati dai deputati liberali, a riprova della sostanziale uniformità di intenti nei membri dell'opposizione in aula. Savelli, che fu l'unico a

rimarcare l'assenza degli aventiniani, invocò l'inserimento della Mvsn nelle forze armate dello Stato<sup>142</sup>; Viola domandò invece a gran voce il ritiro del decreto sulla stampa e dichiarò lo Statuto imm modificabile<sup>143</sup>. Nonostante la nettezza delle loro affermazioni, entrambi questi oratori furono in ogni caso chiari nell'escludere la partecipazione dei combattenti a qualsiasi manovra parlamentare. Questo elemento non è privo di significato: se una parte dei suoi aderenti escludeva infatti aprioristicamente l'eventualità di una modifica nell'esecutivo, era chiaro che l'opposizione in aula era destinata a ridursi ad una mera esposizione di principi, anche a prescindere dalla sua scarsa consistenza numerica. A ben guardare, poi, molti dei suoi membri gravitavano ancora nell'incertezza. Con un intervento dai toni inaspettatamente moderati<sup>144</sup>, Mussolini fu nuovamente in grado di persuadere delle sue intenzioni pacificatrici alcuni dei deputati che avevano deciso di votare contro, inducendoli a seguire una linea più morbida<sup>145</sup>. La votazione sul bilancio degli Interni vide così schierarsi per il "no" soltanto 17 deputati<sup>146</sup>, mentre 18<sup>147</sup> furono coloro che scelsero la linea dell'astensione.

Anche se tra coloro che negarono la fiducia al governo vi erano alcuni elementi di sicuro peso, come Giolitti e Orlando, sarebbe stato lecito attendersi un atteggiamento più risoluto da parte di molti esponenti della vecchia classe dirigente, visto soprattutto che proprio il contegno tenuto dal governo in politica interna aveva creato fino a quel momento molto imbarazzo tra i fiancheggiatori<sup>148</sup>. È certo, comunque, che l'aver ceduto alle lusinghe mussoliniane denotava un grave errore di valutazione ed era il segno di una posizione eticamente poco giustificabile.

Ciò non significa che un voto contrario di 35 deputati avrebbe mutato realmente i termini della situazione; probabilmente, anzi, i vecchi fiancheggiatori non avrebbero avuto la possibilità di dare vita ad una maggioranza alternativa non solo nel caso, del tutto teorico, in cui anche i componenti del gruppo liberale nazionale avessero unanimemente votato contro il governo Mussolini, ma neanche nell'eventualità oltremodo ipotetica di un loro accordo con le forze aventiniane: ai circa 300 deputati su cui il governo avrebbe ancora potuto fare affidamento<sup>149</sup>, si sarebbe contrapposta un'opposizione di non più di 200 elementi<sup>150</sup>. Non è allora possibile ipotizzare che alcuni membri dell'opposizione in aula vollero credere alla buona fede di Mussolini proprio perché intimamente consapevoli che la propria azione avrebbe comunque avuto un'efficacia estremamente limitata?

Alla luce di quanto avvenne a palazzo Madama durante la discussione sul bilancio degli Interni, svoltasi tra il 2 e il 5 dicembre 1924, i fiancheggiatori cominciarono a nutrire delle aspettative sul futuro comportamento della Corona: al termine di un dibattito che aveva visto deputati ascrivibili

all'area liberale<sup>151</sup> e appartenenti al mondo dell'industria<sup>152</sup> e dell'esercito<sup>153</sup> rivolgere delle critiche al presidente del Consiglio, ben 91 senatori avevano infatti negato la propria fiducia al governo<sup>154</sup>, 54 esprimendo un voto negativo<sup>155</sup>, e 37 ricorrendo all'astensione<sup>156</sup>.

Neanche questo voto, certamente più significativo rispetto a quello espresso a Montecitorio una decina di giorni prima, riuscì però a determinare l'intervento del sovrano, che anzi non tentò neanche di stabilire dei contatti con quei generali che avevano negato la loro fiducia al governo<sup>157</sup>. Riporre eccessive speranze in un prossimo intervento del re era però, da parte dei membri dell'opposizione in aula, segnale di un'intima contraddizione, giacché non aveva alcun senso contestare i progetti mussoliniani di riduzione del ruolo del Parlamento in nome della consuetudine che attribuiva ad esso molte prerogative teoricamente affidate dallo Statuto al sovrano, e contemporaneamente chiedere a quest'ultimo di avvalersi del diritto di sciogliere le Camere contravvenendo ad una pratica da loro stessi ritenuta fino a quel momento non modificabile.

Benché privi di sbocchi concreti, coloro che erano recentemente passati all'opposizione assunsero d'ora in avanti un atteggiamento sempre più risoluto. Ad esempio, di fronte al nuovo disegno di legge sulla stampa, presentato a Montecitorio il 4 dicembre<sup>158</sup>, sia la direzione del Pli che i membri dell'opposizione in aula reagirono piuttosto energicamente: la prima, riunitasi per affrontare la diatriba che era scoppiata a novembre con i salandri<sup>159</sup>, bollò il nuovo provvedimento come contrario allo spirito e al pensiero liberale<sup>160</sup>; i secondi, in una riunione ristretta decisero di avversare la proposta già negli uffici, e poi, il giorno 11, respinsero pregiudizialmente il progetto senza neanche analizzarne le diverse parti<sup>161</sup>.

Ciò che forse più conta, la nuova iniziativa destò imbarazzo anche nei liberali di destra Ducos<sup>162</sup>, Fontana<sup>163</sup> e Riccio<sup>164</sup>, mentre in alcuni momenti sembrò creare contrarietà tra gli stessi fascisti<sup>165</sup>. E anche se la decisione dell'esecutivo di tornare sui propri passi evitò per il momento scollamenti nella maggioranza, da allora in poi alcuni ex fiancheggiatori presero seriamente in considerazione l'eventualità che assieme ai salandri potessero passare all'opposizione anche alcuni fascisti legalitari<sup>166</sup>. Probabilmente anzi, proprio a causa del fatto che la formazione di un governo moderato sembrava loro essere prossima, nella riunione dei deputati liberali che si svolse a Roma il 12 dicembre la tensione tra la rappresentanza parlamentare del Pli e i suoi organi direttivi si attenuò: in attesa di tenere un nuovo congresso, si preferì conservare l'unità del partito e sostituire con un esponente della sinistra uno dei tre delegati di destra eletti a Roma il 19 novembre<sup>167</sup>.

In ogni caso, l'azione che gli oppositori potevano svolgere alla Camera era in quel frangente molto limitata, e fu per lo più circoscritta a rari in-

terventi di opposizione durante la discussione dei bilanci della Guerra<sup>168</sup>, delle Comunicazioni<sup>169</sup> e della Giustizia<sup>170</sup>. Unico episodio degno di nota fu lo scontro che il 17 dicembre contrappose a Montecitorio Mussolini e l'on. Boeri. Indignato per la proposta di Orano di respingere le dimissioni del vicepresidente Giunta, contro il quale era stata richiesta l'autorizzazione a procedere quale presunto mandante dell'aggressione a Cesare Forni, il deputato lombardo lanciò pesanti accuse contro l'assemblea, che lo ripagò con un fiume di insulti costringendolo ad abbandonare l'aula. Mentre Boeri si avvicinava all'uscita il presidente del Consiglio lo invitò addirittura a restituire il mandato, ricordandogli che era stato eletto nella Lista nazionale<sup>171</sup>.

Questa vicenda fu gravida di conseguenze: oltre a determinare le immediate dimissioni di Boeri e l'autosospensione di tutti i membri dell'opposizione in aula che avevano aderito al Listone – indignati che la loro autonomia fosse stata messa in discussione<sup>172</sup> – essa indusse personalità del calibro di Giolitti e Orlando a non prendere più parte alle sedute fin quando Giunta avesse conservato la carica di vicepresidente<sup>173</sup>, e contrariò gli stessi liberali di destra<sup>174</sup>.

L'incidente fu presto accomodato e le dimissioni di Giunta furono accolte appena due giorni dopo<sup>175</sup>. Il 20 dicembre, comunque, un'assemblea di 28 parlamentari salandrini, che in realtà dovette risultare piuttosto movimentata<sup>176</sup>, ribadì l'assoluta autonomia dei liberali eletti nella lista governativa e condannò ogni tentativo di frenare l'azione della magistratura<sup>177</sup>. Se a questa affermazione di autonomia si aggiungono gli abboccamenti che Salandra, Riccio e Sarrochi avevano avuto in quegli stessi giorni con l'esponente nazionalista Paolucci, leader di un gruppo di 43 fascisti che sembrava pronto ad avanzare rimostranze sull'operato del governo<sup>178</sup>, il motivo che indusse Mussolini a presentare il 20 dicembre il progetto di riforma elettorale che prevedeva il ritorno all'uninomiale risulta forse più chiaro<sup>179</sup>. L'estremo tentativo del duce di frenare la spaccatura nella maggioranza andò in effetti in porto, provocando un ripensamento sia nei fascisti vicini a Paolucci che nella maggioranza dei parlamentari salandrini<sup>180</sup>.

L'abile mossa mussoliniana non convinse però Salandra: piuttosto freddo verso quei rappresentanti dell'Aventino che tra il 21 e il 28 dicembre si recarono a fargli visita per offrirgli il proprio sostegno politico e proporgli un accordo con Giolitti e Orlando<sup>181</sup>, il 29 dicembre lo statista pugliese rassegnò comunque le dimissioni dalla presidenza della giunta del Bilancio, adducendo motivazioni di salute. Risalente al 26, la lettera con cui il leader della destra liberale dava comunicazione della propria decisione al presidente della Camera mantenne la datazione originaria, perché il suo autore non voleva che fosse messa in relazione con la pub-

blicazione del memoriale Rossi<sup>182</sup>. Non si può d'altra parte ritenere che lo statista non avesse correttamente valutato le ripercussioni che la sua decisione avrebbe provocato, in un ambiente già surriscaldato per il diretto coinvolgimento di Mussolini nella "questione morale"<sup>183</sup>. Probabilmente, allora, la scelta di rendere pubblico il suo congedo proprio il 29 nasceva dall'esigenza di distinguersi da quei membri del suo gruppo che avevano il giorno precedente ribadito la loro piena fiducia in Mussolini<sup>184</sup>.

A conferma del fatto che la decisione di abbandonare la giunta del Bilancio era sintomatica del progressivo allontanamento dal governo da parte di Salandra<sup>185</sup> vi sono anche le parole che egli pronunciò nell'incontro con Casati e Sarrocchi del 30 dicembre: informato di ciò che era avvenuto nel Consiglio dei ministri in quello stesso pomeriggio, quando i due liberali avevano chiesto le dimissioni del duce<sup>186</sup>, egli dichiarò infatti che il distacco di almeno una parte della destra doveva considerarsi imminente<sup>187</sup>.

La definitiva decisione di passare all'opposizione fu presa da Salandra prima che Mussolini pronunciasse il suo noto intervento alla Camera nel pomeriggio del 3 gennaio<sup>188</sup>: nella mattina di quello stesso giorno, infatti, egli partecipò ad un colloquio con Giolitti in casa Peano. Però, ancora convinti di un possibile intervento del re, il quale si era invece molto probabilmente già impegnato con Mussolini per un prossimo scioglimento della Camera<sup>189</sup>, i due statisti non presero alcuna risoluzione concreta, poiché l'ipotesi di un "passo a tre" (Giolitti, Salandra, Orlando) presso la monarchia fu respinta da Giolitti nel timore di compromettere la casa reale<sup>190</sup>.

La chiarificazione all'interno del gruppo liberale nazionale fu possibile invece a Montecitorio dopo le dure parole del capo del governo<sup>191</sup>: per lo più preoccupata di una ripresa del sovversismo e del fascismo estremo<sup>192</sup>, la maggior parte dei liberali di destra si schierò con l'esecutivo, mentre solo 6 deputati seguirono Salandra nella sua manifestazione di dissenso<sup>193</sup>. L'opposizione in aula, pur comprendendo tre ex presidenti del Consiglio, avrebbe quindi potuto contare al massimo su una quarantina di deputati.

L'illusione di un prossimo passaggio all'opposizione di alcuni fascisti, del resto alimentata da Paolucci ancora il 3 gennaio<sup>194</sup>, indusse inoltre gli oppositori a ritirare la mozione di sfiducia sottoscritta da 28 deputati, e ad evitare, in un momento pure così importante, uno scontro frontale con il governo che avrebbe certamente avuto un valore di simbolo<sup>195</sup>.

È necessario sottolineare che gli avvenimenti del gennaio 1925 assunsero la parvenza di un normale rimpasto ministeriale: Casati e Sarrocchi<sup>196</sup>, dimessisi rispettivamente il 3 e il 4 gennaio<sup>197</sup>, furono facilmente sostituiti due giorni dopo, mentre, nonostante il governo avesse attuato

immediatamente dei provvedimenti gravemente restrittivi di tutte le libertà statutarie, l'opinione pubblica non ebbe immediata coscienza che il fascismo si era ormai orientato verso la costituzione di un regime esplicitamente autoritario.

Paradossalmente, il passaggio di Salandra all'opposizione indusse anche i liberali a sottovalutare il significato reale dei fatti del 3 gennaio. Nel documento diramato dalla direzione del Pli, il 5, si esprimeva soddisfazione per la concordia raggiunta tra le maggiori personalità liberali, ma si trascuravano le ultime dichiarazioni del duce, quasi che un giudizio lucido circa la gravità di quelle esternazioni fosse stato ostacolato dalla rilevanza attribuita al riavvicinamento fra Giolitti, Salandra e Orlando<sup>198</sup>. Inoltre, è presumibile che anche i membri dell'opposizione in aula si sentissero in parte rinvigoriti dalla mutata linea politica dello statista pugliese; ed è certo che l'opinione pubblica moderata ripose notevoli aspettative nella convergenza che finalmente si realizzava tra i tre maggiori esponenti della vecchia classe dirigente. La possibilità che si potesse dare vita ad un'alternativa al governo Mussolini era però del tutto aleatoria. Anche perché, se l'immobilismo degli aderenti all'Aventino<sup>199</sup> non lasciava alcuno spazio neanche ad un'eventuale intesa tra le due opposizioni, corre l'obbligo di ricordare che anche Giolitti<sup>200</sup> e Salandra<sup>201</sup> non si mostrarono mai disponibili ad un accordo con gli aventiniani, accusati fin dal giugno 1924 di avere con la loro assenza screditato il ruolo del Parlamento e agevolato le manovre di Mussolini<sup>202</sup>.

Che la maggior parte degli oppositori si fosse del resto rassegnata a rivestire un ruolo più che altro simbolico di difesa dei principi liberali si desume infine dal fatto che Giolitti, Salandra e Orlando non affrontarono il problema della successione ministeriale né nel colloquio che si svolse nell'ufficio di Orlando a Montecitorio il 12 gennaio né, tantomeno, nella riunione dell'opposizione in aula che si tenne il giorno successivo<sup>203</sup>. Questi incontri avevano infatti il solo scopo di preparare l'ordine del giorno che sarebbe stato presentato alla Camera il 16, in occasione del dibattito sulla legge elettorale; ordine del giorno che, definitivamente formulato la sera del 14<sup>204</sup>, avrebbe sanzionato l'effettivo passaggio all'opposizione di Salandra e di quei sei parlamentari della destra che non erano più disposti ad accordare la fiducia a Mussolini. La seduta parlamentare del 16 vide quindi susseguirsi gli interventi dei maggiori esponenti dell'opposizione<sup>205</sup>, la quale assunse una fisionomia più compiuta con la pubblicazione della dichiarazione di voto che Salandra avrebbe letto alla Camera se fosse potuto intervenire alla discussione<sup>206</sup>.

Per la restante parte della xxvii legislatura, chiusasi nel dicembre del 1928, voci di opposizione continuarono a levarsi periodicamente dalla tribuna di Montecitorio<sup>207</sup>. Particolare rilievo ebbero ad esempio le parole



spese da Giovannini, il 20 giugno 1925, contro la proposta di legge che attribuiva al potere esecutivo la facoltà di emanare norme giuridiche<sup>208</sup>, e l'intervento di Soleri in difesa della libertà di stampa pronunciato lo stesso giorno<sup>209</sup>; né passò certo inosservata la dichiarazione di voto in opposizione alla nuova riforma elettorale pronunciata da Giolitti il 16 marzo 1928<sup>210</sup>. Sebbene, però, non sia stato privo di significato il fatto che subito prima di abbandonare l'aula, l'8 dicembre del 1928, tredici membri dell'opposizione avessero avuto ancora la forza di votare contro il disegno di legge che istituzionalizzava il Gran Consiglio<sup>211</sup>, è chiaro che tutte le loro prese di posizione ebbero un valore esclusivamente simbolico. E lo stesso deve dirsi a proposito del Partito liberale, del quale è possibile rintracciare una molto marginale attività ancora nei primi mesi del 1926<sup>212</sup>.

### Note

1. Cfr. l'espresso del 15 dicembre 1918 inviato al prefetto dal questore di Milano, in Archivio di Stato di Milano (ASMI), Gabinetto di Prefettura, 1 versamento, b. 1012, fasc. *Partito liberale 1912-1925*. 2. Cfr. *Associazione Monarchica Liberale di Napoli. Programma politico economico*, pubblicato nella collana diretta da E. Camurani, Forni Editore, Bologna, s.d., pp. 7-21.

3. *Movimentata assemblea all'Unione Liberale Monarchica*, in "La Stampa", 3 febbraio 1919.

4. *Il programma del Partito liberale riformatore*, in "Il Giornale d'Italia", 20 febbraio 1919. Il manifesto, che pure mal celava la difficoltà del liberalismo a costruirsi un'identità che non coincidesse semplicemente con la tradizione statuale, riconosceva esplicitamente l'impossibilità di «vivere del ricordo delle proprie benemeritenze antiche e recenti», e prendeva atto della necessità di adattare il programma alla nuova realtà, accennando anche al bisogno di ammettere «errori ed abbandoni».

5. Basti pensare a De Capitani e a Codacci-Pisanelli, strettamente legati al deputato di Lucera, o ad Arlotta, Baslini, Chimienti e Maury, che erano appartenuti al "centro sonniniiano". Per informazioni su quest'ultimo, cfr. H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana. Liberali e Radicali alla Camera dei Deputati 1909-1913*, Archivio Storico della Camera dei Deputati, Roma 1979, in particolare pp. 69-92, 393-414, 585-98, 677-92, 979-1006, 1165-70.

6. Dei 36 deputati che avevano firmato il programma (cfr. *Pel nuovo partito liberale riformatore*, in "Il Giornale d'Italia", 23 febbraio 1919) ben 26 erano membri del Fascio parlamentare, e di questi alcuni, come Maury, Callaini e Baslini, fin dalla sua nascita vi avevano rivestito un ruolo di primo piano. Sul Fascio parlamentare cfr. F. L. Pullè, G. Celesia Di Vegliasco, *Memorie del Fascio Parlamentare di Difesa Nazionale*, Licino Cappelli Editore, Bologna 1932; cfr. inoltre E. Gentile, *Il fascio parlamentare di difesa nazionale*, in *Il Parlamento Italiano*, vol. IX, 1915-1919, Nuova Cei, Milano 1988, pp. 114-6.

7. Nella votazione nominale che si svolse in Parlamento il 6 marzo 1919, determinata dalla proposta di Turati di nominare una commissione che discutesse la riforma elettorale, i liberali riformatori si spaccarono pressoché a metà. Cfr. Atti parlamentari (AP), Camera dei Deputati, 6 marzo 1919, pp. 18640-2.

8. *La candidatura di Sonnino a Firenze*, in "Il Giornale d'Italia", 28 febbraio 1919.

9. In quella città si decise anzi di costituire una sezione del Partito liberale riformatore. Cfr. Archivio di Stato di Bologna (ASBO), Gabinetto di Prefettura, 1919, b. 1306, fasc. *Partito liberale riformatore*.

10. *I liberali milanesi a convegno*, in "La Tribuna", 16 marzo 1919; *Il convegno delle*

*Associazioni Costituzionali a Roma*, in “La Tribuna”, 28 marzo 1919.

11. Cfr. il fonogramma inviato dal questore al prefetto di Roma il 3 aprile 1919, in Archivio di Stato di Roma (ASRM), Gabinetto di Prefettura, b. 1362. Cfr. inoltre *Il congresso delle forze liberali*, in “Il Giornale d’Italia”, 4 aprile 1919.

12. A nome dei deputati e dei senatori di Roma e provincia, l’on. Baccelli aveva insistito sulla necessità di lasciare ai soci ampia libertà di azione, chiedendo inoltre che ogni fazione del liberalismo fosse rappresentata proporzionalmente nel comitato direttivo del partito.

13. *La federazione nazionale del partito liberale italiano*, in “Corriere della Sera”, 4 aprile 1919; *Il convegno del Partito liberale italiano*, in “La Tribuna”, 4 aprile 1919.

14. *Il congresso dei partiti liberali*, in “Il Mattino”, 6 aprile 1919. Si noti che alcuni giorni dopo la chiusura del convegno venne diramato anche un manifesto al paese; cfr. *Il Partito Liberale lancia un manifesto al Paese*, in “Il Mattino”, 14 aprile 1919.

15. Unica iniziativa concreta che la direzione del partito riuscì ad assumere fu l’invio, il 25 aprile, di un telegramma al presidente del Consiglio, nel quale si esprimeva pieno sostegno per l’operato della delegazione italiana a Parigi. Tale azione, però, fu intrapresa solo dopo che un analogo orientamento era stato espresso dal Fascio liberale riformatore del Piemonte e dall’Associazione liberale romana. Cfr. *Il Partito Liberale Italiano*, in “Il Giornale d’Italia”, 26 aprile 1919; *I liberali per l’integrità della Patria*, in “Il Resto del Carlino”, 24 aprile 1919.

16. Al congresso parteciparono una quindicina di parlamentari, tutti firmatari fin dal febbraio del manifesto del Partito liberale riformatore, e diversi consiglieri comunali e provinciali. Cfr. soprattutto *Primo Congresso del Partito liberale riformista*, in “Il Giornale d’Italia”, 9 giugno 1919; *Il Congresso dei liberali riformatori*, ivi, 10 giugno 1919; *Il Congresso Liberale Riformatore*, ivi, 11 giugno 1919; *Il Congresso del Partito Liberale*, ivi, 12 giugno 1919. Un accenno a questo congresso e a quello dell’aprile precedente in H. Ullrich, *Dai gruppi al partito liberale (1919-1922)*, in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell’età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 502.

17. *La fine del Congresso Liberale*, in “Il Giornale d’Italia”, 13 giugno 1919.

18. *La chiusura del Congresso del Partito Liberale*, in “La Tribuna”, 13 giugno 1919.

19. Come è noto Nitti aveva sostituito Orlando alla guida del governo dopo che il rifiuto della Camera a riunirsi in comitato segreto per discutere la proporzionale aveva costretto quest’ultimo alle dimissioni. Sulla crisi del giugno 1919 cfr. F. Gui, *La classe dirigente liberale e la proporzionale*, in “Clio”, xiv, 1978, soprattutto pp. 227-35. Cfr. anche Id., *Governo e parlamento in Italia all’indomani di Vittorio Veneto*, in “Clio”, xvii, 1981, pp. 47-78, e Id., *Riforma delle istituzioni e partiti fra Orlando e Nitti*, ivi, pp. 171-96.

20. Sollecitata dall’Associazione liberale di Milano, la direzione del Pli aveva manifestato il 23 giugno totale sfiducia nella nuova compagine ministeriale e decretato di espellere dal partito chiunque non avesse uniformato il proprio atteggiamento a tale deliberazione. Cfr. *A Milano*, in “Il Giornale d’Italia”, 23 giugno 1919; *Il partito liberale recisamente contrario al ministero*, ivi, 25 giugno 1919. Lo stesso atteggiamento era stato assunto dal gruppo liberale riformatore; cfr. *Prima e dopo la crisi*, in “Il Corriere della Sera”, 20 giugno 1919.

21. Venne espulso anche l’on. Theodoli, nominato sottosegretario alle Colonie. Altri 5 liberali riformatori votarono a favore del governo Nitti; cfr. AP, Camera dei Deputati, 14 luglio 1919, pp. 19325-6.

22. Sull’occupazione di Fiume espressero il loro punto di vista le associazioni liberali di Milano e Bologna; cfr. *Dopo gli avvenimenti di Fiume voti di associazioni milanesi*, in “Corriere della Sera”, 14 settembre 1919; cfr. inoltre l’ordine del giorno approvato dal Fascio liberale bolognese, in ASBO, Gabinetto di Prefettura, 1919, b. 1306, fasc. *Partito liberale riformatore*.

23. Sul risultato elettorale del 1919 cfr. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*.

*L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. II, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 160-92; M. S. Piretti, *La giustizia dei numeri*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 267-92; S. Noiret, *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea. La proporzionale del 1919*, Piero Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1994, pp. 169-200.

24. Nella conta dei candidati non sono stati inseriti i tre espulsi Belotti, Theodoli e Chimienti, che pure si erano ripresentati. Si noti inoltre che, benché la direzione del Pli avesse stabilito di apporre un simbolo identificativo alle proprie liste, solo sei dei dodici candidati si presentarono in raggruppamenti il cui simbolo, pur se mai identico, era per lo meno simile (Venino, De Capitani, Borromeo, Gallenga, Morpurgo, Di Caporiacco), mentre la restante metà dei parlamentari, e quattro dei cinque membri della direzione che avevano deciso di sottoporsi al giudizio degli elettori (Codacci-Pisanelli, Rispoli, Maury, Daneo, Sandrini, Miari, e i membri della direzione De Martino, Fiorini, Toesca di Castellazzo, Chiggiato), si presentarono sotto i simboli più diversi.

25. Codacci-Pisanelli, De Capitani, Gallenga, Maury, Sandrini. Si noti inoltre che un unico esponente della direzione del Pli raccolse i suffragi necessari per sedere a Montecitorio (Augusto De Martino, candidatosi a Napoli nella lista antiministeriale del Partito economico). Nell'insieme, anche volendo inserire nel computo personalità che gravitavano intorno al Pli in forme più incerte – come Bevione, Celesia o Scialoja – il numero complessivo dei liberali riformatori eletti nella XXV legislatura non superò comunque la dozzina.

26. Composto inizialmente da una quindicina di deputati di orientamento conservatore e salandrino, il gruppo liberale raggiuse nell'estate 1920 i 23 iscritti. Per un elenco completo degli aderenti ai vari gruppi parlamentari in seguito alla riforma del regolamento cfr. Grassi Orsini, Quagliariello (a cura di), *Il partito politico*, cit., tab. 1, pp. 969-73.

27. Costituita fin dalla sua origine da una settantina di parlamentari, la Democrazia liberale comprendeva in maggioranza nittiani e giolittiani, ma aveva attirato nella propria orbita anche diversi uomini del Fascio parlamentare. Per l'orientamento politico dei diversi membri della classe dirigente liberale, cfr. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., vol. II, pp. 176-86, 912-7; Ullrich, *La classe politica*, cit., t. III, pp. 657-63, e A. Scornajenghi, *La sinistra mancata. Dal gruppo zanardelliano al Partito Democratico Costituzionale Italiano (1903-1913)*, Archivio Guido Izzi, Roma 2004, pp. 370-81. A partire dall'estate del 1920 anche questa formazione vide incrementare i suoi iscritti, arrivando a 93.

28. Benché sia innegabile che a partire dall'estate del 1920, con il nuovo regolamento della Camera, le varie formazioni costituzionali assunsero contorni meglio definiti, la loro costituzione è precedente. Cfr. ad esempio *Le ultime riunioni*, in "La Tribuna", 5 dicembre 1919; *Costituzione del gruppo liberale*, in "Il Giornale d'Italia", 6 dicembre 1919. Si noti inoltre che la Democrazia liberale aveva diramato un embrione di programma già nel dicembre 1919, precisandone meglio i contorni nel febbraio 1920. Cfr. *L'atto di costituzione del Partito della Democrazia liberale*, in "La Stampa", 13 dicembre 1919; *Il programma del gruppo della democrazia liberale*, in "La Stampa", 6 febbraio 1920. Sulla riforma del regolamento della Camera dei deputati e sulle sue conseguenze, cfr. il saggio di G. Orsina, *L'organizzazione politica nelle camere della proporzionale (1920-1924)*, in Grassi Orsini, Quagliariello (a cura di), *Il partito politico*, cit., pp. 397-489. Per alcuni importanti cenni ai gruppi liberali, cfr. inoltre A. Scornajenghi, *L'alleanza difficile. Liberali e popolari tra massimalismo socialista e reazione fascista (1919-1921)*, Studium, Roma 2006, specialmente pp. 34-45, 168-72.

29. In realtà in questa fase fu soprattutto la Democrazia liberale a non volersi confondere con il gruppo liberale salandrino e con il Pli, del quale, anzi, cercò di impedire anche un nuovo congresso. Cfr. ad esempio la lettera di Amendola a Casati dell'11 aprile 1920, in G. Amendola, *Carteggio 1919-1922*, a cura di E. D'Auria, Piero Lacaita, Manduria 2003, pp. 234-5.

30. Opposto ad esempio il giudizio sui governi Nitti. Cfr. AP, Camera dei Deputati, 21 dicembre 1919, pp. 567-9, e ivi, 30 marzo 1920, pp. 1671-2.

31. Come è noto l'ultimo governo Giolitti sembrò almeno momentaneamente ricomporre la rottura che si era consumata nel maggio del 1915. Per il voto di fiducia, che venne

negata solo da socialisti, repubblicani e dal gruppo di Rinnovamento, cfr. *ivi*, 9 luglio 1920, pp. 3124-6.

32. La sensazione di sostanziale ricompattamento costituzionale venne sancita dalla definitiva formazione, il 5 aprile, del comitato organizzativo del congresso, che risultò essere piuttosto variegato. Cfr. *Il Grande congresso delle forze liberali di Roma*, in “La Tribuna”, 6 aprile 1921.

33. Cfr. *Le eventuali elezioni e le forze liberali e democratiche*, in “Corriere della Sera”, 27 marzo 1921; *Vigilia d’armi*, in “Il Giornale d’Italia”, 27 marzo 1921.

34. Per la ricostruzione delle giornate congressuali cfr. soprattutto Partito Liberale Democratico Italiano, *Il Congresso Nazionale delle Forze Liberali e Democratiche. Roma, 14-15 aprile 1921. Resoconto sommario dei lavori e giudizi della stampa*, Laboratorio Tipografico Regionale, Roma 1921, in Archivio storico della Camera dei deputati (ASCD), Istituto storico del movimento liberale (ISML), fondo *Pli nazionale*, b. 219, fasc. 2, *Atti del Congresso Nazionale del P.L.D.I.*

35. Oltre a diversi membri del governo e di deputati iscritti ai gruppi radicale e di rinnovamento, vanno ricordati personalità di rilievo come Giolitti, Orlando, Amendola, Cocco-Ortu, De Nava, Riccio, Gallenga, Chimienti, Belotti.

36. Cfr. ad esempio gli interventi inaugurali di Leonardo Bianchi e Luigi Luzzatti.

37. Mentre ad esempio Bassi di Ravenna aveva affermato che la costituzione di un’organizzazione nazionale non avrebbe dovuto ledere le autonomie delle singole associazioni, Storoni di Roma aveva sì auspicato la formazione di un gruppo parlamentare che rispettasse i deliberati del congresso, ma aveva comunque tenuto a precisare che non si intendeva con questo imitare il Partito socialista, dove i deputati erano «addirittura schiavi».

38. Appena il giorno successivo, il direttorio che era stato eletto dal congresso nominò comunque il segretario, il vice segretario e il tesoriere del partito, quindi costituì una giunta esecutiva e una commissione finanza.

39. Inascoltato era infatti rimasto l’appello che il Pldi aveva rivolto a tutti coloro che erano stati eletti con un programma liberal-democratico o che erano iscritti ad associazioni confluite nel partito affinché costituissero un solo gruppo parlamentare, ed inutile era stato anche il tentativo di coinvolgere in questo progetto Giolitti. Cfr. *Il Partito liberale democratico e i gruppi alla Camera*, in “Il Giornale d’Italia”, 15 giugno 1921; cfr. inoltre il documento inviato a Soleri da Verdiani il 1 giugno 1921, con accluso l’elenco di tutti i deputati che secondo Verdiani sarebbero potuti confluire nel gruppo unitario. Istituto storico della Resistenza di Cuneo (ISRCU), carte Soleri, b. 5, fasc. 5. Per un elenco completo dei vari gruppi parlamentari costituitesi nel giugno 1921 cfr. Grassi Orsini, Quagliariello (a cura di), *Il partito politico*, cit., tab. 1, pp. 974-8.

40. Molto duri si dimostrarono ad esempio i liberali di Firenze; cfr. *I liberali fiorentini all’opposizione*, in “Il Giornale d’Italia”, 11 settembre 1921.

41. La Federazione della stampa liberale si costituì a metà del settembre 1921. Cfr. ASCD, ISML, fondo *Pli nazionale*, b. 219, fasc. 3 *Atti del convegno Nazionale della Stampa liberal-democratica*.

42. Cfr. il resoconto della riunione dei liberal-democratici svoltasi a Montecitorio il 18 ottobre 1921, in ASCD, Miscellanea Pulita, b. 20, fasc. *Verbali gruppi*. Cfr. anche *Una riunione di liberali presieduta da Salandra*, in “Il Giornale d’Italia”, 20 ottobre 1921.

43. Cfr. ad esempio *I convegni del partito liberale*, in “Il Giornale d’Italia”, 15 novembre 1921; cfr. inoltre Archivio centrale dello Stato (ACS), *Ministero dell’Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Affari generali e riservati (1921)*, b. 117, fascicoli 12, 3.

44. I rappresentanti delle organizzazioni emiliano-romagnole, piemontesi, lombarde, venete, marchigiane e umbre, riunitisi a Bologna alla fine del novembre 1921, nominarono un comitato composto da un delegato di ogni gruppo provinciale e da un esponente della Federazione della stampa, che assunse in concreto una funzione direttiva. Cfr. *Il Convegno liberal-democratico fissa i cardini dell’organizzazione collegiale*, in “Il Resto del Carlino”, 20 novembre 1921, e *Il Congresso regionale delle forze liberali a Bologna riafferma la necessità*

di una organizzazione unitaria, in "Il Resto del Carlino", 22 novembre 1921.

45. Esplicita era stata in novembre la condanna del gruppo della Democrazia, accusato di voler marginalizzare la destra. Cfr. ASBO, Gabinetto di Prefettura, 1921, b. 1351, fasc. *Partito Liberale e Nazionale*.

46. Agli inizi del 1922 furono ad esempio intensificati i contatti tra il gruppo liberale democratico e le federazioni regionali umbro-sabina e marchigiana. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. Affari gen. e ris.* (1922), b. 169, fasc. 8; ASCD, fondo ISML, *Pli nazionale*, b. 219, fasc. 4 *Congresso Regionale dei liberali e democratici Marchigiani*. È innegabile, inoltre, che anche i convegni preparatori al congresso di Bologna che si svolsero alla fine del maggio 1922 videro la sola partecipazione di deputati di orientamento saladrino. Cfr. *Il Convegno liberale*, in "Corriere della Sera", 27 maggio 1922; *I lavori del convegno liberale*, in "Corriere della Sera", 28 maggio 1922; *Alcuni voti del convegno liberale*, in "Corriere della Sera", 30 maggio 1922.

47. *Il Congresso nazionale del Partito liberale democratico*, in "Il Giornale d'Italia", 11 maggio 1922. Si noti che per il momento venne approvato un ordine del giorno che riconosceva la necessità di costituire un partito unitario. Cfr. il telegramma dell'11 maggio in ASBO, Gabinetto di Prefettura, 1922, b. 1368, fasc. *Partito Liberale*.

48. Nell'imminenza dell'assise bolognese, apprezzamenti per l'operato fascista erano stati rivolti dal gruppo liberale democratico, dall'esponente liberale toscano Fossombroni e da un rappresentante dei gruppi giovanili liberali; cfr. *I liberali di destra e il congresso di Bologna*, in "La Tribuna", 7 ottobre 1922; *La riscossa del partito liberale*, in "Il Giornale d'Italia", 5 ottobre 1922; *Il pensiero del gruppo giovanile*, in "Il Resto del Carlino", 6 ottobre 1922.

49. Cfr. ASCD, fondo ISML, *Pli nazionale*, b. 219, fasc. 5 *Atti del congresso nazionale del Pli (8-9-10 ottobre 1922) Bologna Teatro Comunale*; ASBO, Gabinetto di Prefettura, 1922, b. 1368, fasc. *Partito Liberale*. Per accurate ricostruzioni della prima giornata del congresso cfr. soprattutto *Il congresso di Bologna per l'organizzazione delle forze liberali*, in "Corriere della Sera", 9 ottobre 1922; *Il primo congresso del Pli*, in "La Stampa", 9 ottobre 1922.

50. Ai 44.426 voti favorevoli ottenuti dalla seconda parte dell'ordine del giorno Giovannini, andavano aggiunti i 21.001 iscritti delle federazioni di Torino, Milano, Bergamo e Livorno, che attraverso i loro delegati scelsero la via dell'astensione, e i 1.360 soci di Alessandria e di Aqù, i cui rappresentanti, giunti in ritardo, non vollero partecipare alla votazione; soprattutto, non figuravano nel computo finale i 12.000 militanti di Cuneo, dato l'allontanamento dei loro delegati poco prima della votazione. L'incertezza del risultato è ancora più evidente se si tiene conto del fatto che i delegati di Novara, che rappresentavano 11.500 soci, avevano dato al proprio voto favorevole un significato filo-democratico, poiché temevano che mantenere il vecchio nome avrebbe eccessivamente legato il partito al gruppo parlamentare saladrino. Cfr. A. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino*, Il Mulino, Bologna 1966, p. 131.

51. Cfr. ad esempio *I rappresentanti della Lombardia*, in "Il Giornale d'Italia", 11 ottobre 1922.

52. Per lo statuto del Pli cfr. ACS, carte Casati, b. 4, fasc. 12. Per il regolamento generale e per lo statuto di sezione cfr. rispettivamente ASCD, fondo ISML, *Pli nazionale*, b. 219, fasc. 7, *Atti ottobre 1922-31 dicembre 1922*; ISRCU, carte Soleri, b. 5, fasc. 8.

53. L'ordine del giorno approvato a Cuneo invitava in realtà il direttorio provinciale a mantenersi per il momento ancora "autonomo". L'adesione fu infine decisa nel dicembre 1922. *Ibid.*

54. *Dopo il congresso di Bologna il tentativo dei democratici milanesi per l'unione tra liberali e democratici*, in "La Stampa", 26 ottobre 1922. Cfr. inoltre ASCD, fondo ISML, *Pli nazionale*, b. 219, fasc. 6, *Atti del convegno interregionale delle associazioni liberali democratiche*.

55. È noto che anche Giolitti, intervenendo al Consiglio provinciale di Cuneo il 23 ottobre, affermò che il partito mussoliniano doveva «prendere quel posto al quale il nu-

mero dei suoi aderenti gli dà diritto». Cfr. N. Valeri, *Da Giolitti a Mussolini*, Il Saggiatore, Milano 1967, p. 121.

56. Sebbene invitasse le sezioni a vigilare sugli istituti rappresentativi, la direzione non stigmatizzò la metodologia utilizzata dal fascismo. Cfr. la circolare del 30 ottobre 1922 in ASCD, fondo ISML, *Pli nazionale*, b. 219, fasc. 7 *Atti ottobre 1922-31 dicembre 1922*. È noto d'altro canto che il governo Mussolini fu accolto positivamente dalle principali personalità della vecchia classe dirigente. Per la posizione di Salandra, Giolitti e Amendola cfr. A. Salandra, *Il diario di Salandra*, a cura di G. B. Gifuni, Pan Editrice, Milano 1969, p. 275; Valeri, *Da Giolitti a Mussolini*, cit., pp. 203-4; L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1964, pp. 232-41; R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino 1965, p. 393.

57. La direzione sollecitava le singole sezioni a costituire anche organizzazioni sindacali; cfr. la circolare del 6 novembre 1922, in ISRCU, carte Soleri, b. 5, fasc. 8.

58. Per il momento la direzione si accontentava di attendere, per la fusione, l'inizio della legislatura successiva, che d'altro canto si considerava imminente. Cfr. la circolare del 20 novembre 1922 in ASCD, fondo ISML, *Pli nazionale*, b. 219, fasc. 7 *Atti ottobre 1922-31 dicembre 1922*.

59. La direzione ribadiva l'impossibilità per i propri iscritti di entrare a far parte di qualsivoglia lista senza la preventiva autorizzazione del partito. Cfr. la circolare del 12 dicembre 1922, ISRCU, carte Soleri, b. 5, fasc. 8.

60. Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, pp. 15-21.

61. *Dichiarazioni dell'on. Mussolini alla rappresentanza del partito liberale*, in "Corriere della Sera", 28 gennaio 1922.

62. *Un deliberato del Partito liberale*, in "Corriere della Sera", 30 gennaio 1923.

63. Cfr. il comunicato del 2 febbraio 1923, in ASCD, fondo ISML, *Pli nazionale*, b. 219, fasc. 8 *Rassegna stampa sul Consiglio Nazionale Pli 26-27 aprile 1923*.

64. Cfr. il resoconto dell'intervento del segretario Giovannini, *ibid.*

65. *Il Consiglio Nazionale del Partito liberale*, in "Corriere della Sera", 28 aprile 1923.

66. Si ricordi che nel suo discorso alla Camera del 15 luglio 1923 il duce manifestò la sua ferma intenzione di assicurare lo svolgimento delle future elezioni in un clima di totale libertà; facendo appello all'unità della nazione riuscì a convincere a tal punto gran parte dall'aula di Montecitorio della sua buona fede, da indurre Giolitti, Salandra e Orlando a complimentarsi con lui immediatamente. Cfr. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino*, cit., pp. 272-6. Sul comportamento tenuto dai liberali di fronte alla legge Acerbo, cfr. G. Sabbatucci, *Il «suicidio» della classe dirigente liberale. La legge Acerbo 1923-1924*, in "Italia Contemporanea", n. 174, marzo 1989, pp. 57-80.

67. Una manifestazione di liberali contrari alla legge Acerbo si svolse il 4 luglio a Biella. Cfr. il resoconto che fu fornito a Mussolini in ACS, *Min. Interno, Gabinetto Finzi (1922-24)*, b. 7, fasc. 66 *Biella*.

68. Cfr. ASCD, fondo ISML, *Ercole Camurani*, b. 89, fasc. 1923.

69. In quell'occasione il segretario Giovannini aveva ricordato l'opera svolta nella commissione dei diciotto da Giolitti, Orlando e Salandra. Cfr. ASCD, fondo ISML, *Pli nazionale*, b. 219, fasc. 10 *Atti dicembre 1922-dicembre 1923*.

70. Nella riunione della direzione del 9 luglio, Giovannini si disse anche certo che il partito avrebbe presentato una lista propria per la rappresentanza delle minoranze.

71. Sulla Federazione giovanile liberale cfr. ASCD, fondo ISML, *Archivi e raccolte diverse*, b. 497, fasc. 2, *Bruno Minoletti*. Sulle varie associazioni giovanili cfr. anche l'intervento di Ruggero alla riunione della direzione del Pli del 1 agosto 1923, in ASCD, fondo ISML, *Pli nazionale*, b. 219, fasc. 10 *Atti dicembre 1922-dicembre 1923*.

72. Il convegno di Livorno, da cui era emersa la richiesta di formare una federazione nazionale, aveva avuto in realtà un carattere soprattutto regionale. Il 27 e 28 settembre 1924

si svolse poi a Milano un altro congresso nazionale che chiese alla direzione del partito di provvedere alla stampa di un periodico mensile, "Il Ferroviere Liberale", a cui tutti i soci sarebbero stati obbligati ad abbonarsi. Nel settembre 1924, le sezioni più consistenti risultavano essere quella di Torino con 333 tesserati e quella di Milano con 437. Per tutte queste notizie e per lo statuto di regolamento dei gruppi di ferrovieri liberali cfr. ASCD, fondo ISML, *Federazione Nazionale Gruppo Ferrovieri Liberali: segreteria Costanzo*, b. 480.

73. Si vedano, a titolo di esempio, tanto l'ordine del giorno con cui si commemorava la marcia su Roma – votato dalla direzione del Pli il 27 ottobre 1923 – che quello datato 30 novembre dello stesso anno, con cui si approvava la proroga dei pieni poteri al governo Mussolini. Cfr. ASCD, fondo ISML, *Pli nazionale*, b. 219, fasc. 10 *Atti dicembre 1922-dicembre 1923*.

74. Cfr. ASCD, fondo ISML, *Pli nazionale*, b. 220, fasc. II *Atti 1 gennaio 1924-30 aprile 1924*.

75. Orlando aveva tentato di barattare la sua candidatura con il riconoscimento da parte del fascismo della supremazia del Parlamento, senza però riuscirci; cfr. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo tra il 1919 e il 1929*, Laterza, Bari 1974, pp. 224-7.

76. Perdere un uomo di tale levatura era preoccupante per Mussolini che tentò, prima attraverso Soleri e poi tramite il prefetto di Torino Maggioni, di convincere l'ex presidente del Consiglio a rinunciare al suo progetto, offrendogli in cambio la nomina a senatore. Cfr. M. Soleri, *Memorie*, Einaudi, Torino 1949, pp. 178-80. Si noti che al disegno mussoliniano si sottrassero anche gli uomini della Democrazia sociale e Amendola; cfr. S. Colarizi, *I democratici all'opposizione. Giovanni Amendola e l'Unione Nazionale (1922-1926)*, Il Mulino, Bologna 1973, pp. 30-41.

77. I fiancheggiatori che entrarono nella Lista nazionale dovettero essere circa 105. Per ottenere una stima quanto più possibile veritiera è stato necessario partire dall'elenco che fornisce Cesare Rossi (Cfr. C. Rossi, *Il delitto Matteotti nei procedimenti giudiziari e nelle polemiche giornalistiche*, Ceschina, Milano 1965, pp. 581-7); successivamente è stata consultata la biografia politica dei 153 deputati da lui indicati, e si è appurato che alcuni di loro erano da considerare persino «fascisti della prima ora». Per determinare il numero effettivo dei liberali si è controllata soprattutto la loro precedente militanza in determinati gruppi parlamentari. Cfr. *I 535 eletti per la XXVII legislatura*, Bononia editrice, Bologna 1924; M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, Bonacci, Roma 1986; R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 330; M. Severini, *Il listone e le elezioni politiche del 1924. Contributo per uno studio sulla formazione della classe dirigente fascista*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia", Università di Macerata, 1994, pp. 199-223.

78. Secondo la testimonianza dell'on. Gasparotto, durante una pausa della seduta parlamentare del 13 giugno l'on. Salandra si sarebbe mostrato piuttosto scosso dalla vicenda con l'on. Suardo. Questa notizia non è però attendibile, dal momento che lo statista di Lucera proprio il 13 giugno risulta essere impegnato in una conferenza a Ginevra, come del resto ricorda lo stesso Salandra nelle sue memorie. Cfr. L. Gasparotto, *Diario di un deputato*, Dall'Oglio, Milano 1965, p. 198; *Alla Società delle Nazioni i risultati della conferenza sull'emigrazione*, in "La Stampa", 14 giugno 1924; A. Salandra, *Memorie politiche 1916-1925*, a cura di G. B. Gifuni, Edizioni Parallelo, Reggio Calabria 1975, p. 70. Per una rievocazione delle tornate parlamentari del 12 e 13 giugno, cfr. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino*, cit., pp. 299-310.

79. Soleri auspicò un atteggiamento più energico nei confronti di tutti i delitti politici e la reale collaborazione di tutte le forze sane della nazione. Cfr. AP, Camera dei Deputati, 13 giugno 1924, p. 327.

80. È noto che anche Benedetto Croce si persuase che il delitto fosse stato compiuto all'insaputa del duce dalla «mala gente» che lo circondava. Cfr. B. Croce, *Nuove Pagine Sparse*, Laterza, Bari 1966, p. 85. Per conoscere le motivazioni che lo indussero ad esprimere un voto favorevole in Senato il 26 giugno, cfr. inoltre *Il ritorno del regime liberale*, in "Il Giornale d'Italia", 10 luglio 1924.

81. Cfr. *Vibrate dichiarazioni alla Liberale Democratica di Torino*, in “La Stampa”, 16 giugno 1924, e *Movimentata assemblea alla Liberale*, in “La Stampa”, 17 giugno 1924.

82. Cfr. *I liberali milanesi a Mussolini per la reintegrazione dell'ordine giuridico e morale*, in “La Stampa”, 17 giugno 1924.

83. Per l'ordine del giorno della direzione cfr. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino*, cit., p. 329. Si noti che questo voto fu accompagnato da un telegramma di sostegno a Mussolini. Cfr. *Un voto della direzione del Partito Liberale*, in “Corriere della Sera”, 18 giugno 1924.

84. La maggior parte dei quotidiani liberali parve rassicurata soprattutto dalla nomina di Federzoni. Cfr. a titolo di esempio *La giustizia è in marcia...*, in “La Tribuna”, 18 giugno 1924; *Sulla buona strada*, in “Il Giornale d'Italia”, 18 giugno 1924.

85. Secondo Salandra non partecipare al rimpasto avrebbe significato ritenere Mussolini responsabile dell'omicidio Matteotti; un rifiuto avrebbe inoltre provocato la violenta reazione dell'estremismo fascista. Cfr. Salandra, *Memorie*, cit., p. 71; cfr. inoltre G. Sarrocchi, *Ricordi politici di un esule da Palazzo Madama*, G. Barbera Editore, Firenze 1950, p. 134.

86. Il testo del decreto è in Aquarone, *L'organizzazione*, cit., pp. 344-6.

87. Cfr. a titolo d'esempio *Miriam al Paese*, in “Il Giornale d'Italia”, 9 luglio 1924; *Pas-sata la “tensione” torniamo alla libertà di stampa*, in “Il Giornale d'Italia”, 10 luglio 1924.

88. La discussione che si sviluppò in seno alla direzione vide contrapporsi l'on. Giovannini, ostile al decreto perché esso contraddiceva i postulati sempre sostenuti dal partito, e De Martino, che ne trovava invece una giustificazione nella condizione eccezionale in cui versava il paese.

89. *L'adunanza dei liberali*, in “Corriere della Sera”, 9 luglio 1924.

90. *Una discussione fra liberali*, in “Corriere della Sera”, 9 luglio 1924.

91. *Un voto dei liberali milanesi*, in “Il Giornale d'Italia”, 13 luglio 1924.

92. *Un voto dei liberali bolognesi*, in “Corriere della Sera”, 19 luglio 1924.

93. *Protesta e deplorazione dei liberali novaresi*, in “La Stampa”, 11 luglio 1924.

94. *I ministri liberali deplorati dalla sezione triestina del partito*, in “La Stampa”, 18 luglio 1924.

95. *I voti liberali per l'ordine e la libertà*, in “Corriere della Sera”, 27 luglio 1924.

96. *I liberali di Venezia votano la fiducia nel Governo*, in “La Tribuna”, 18 luglio 1924.

97. *I liberali romani per il Governo*, in “La Tribuna”, 20 luglio 1924.

98. Nel percorso che avrebbe portato al distacco dal fascismo, importanti sono anche le parole pronunciate dal segretario politico del Pli Piras, in occasione di una riunione con i rappresentanti della stampa liberale tenutasi a Bologna il 22 luglio; in quella circostanza egli sottolineò che il decreto sulla stampa era giunto proprio nel momento in cui tutti si attendevano dal governo dei provvedimenti normalizzatori, e che, proprio per questo, i liberali avevano ormai il diritto di porsi dei dubbi circa le strade che sarebbero state intraprese. Cfr. *Il voto della stampa liberale per una sollecita normalizzazione*, in “Corriere della Sera”, 23 luglio 1924.

99. Cfr. Salandra, *Memorie*, cit., p. 72, e *L'editto sulla stampa*, in “La Sentinella”, 9 luglio 1924.

100. Cfr. *I liberali e la stampa*, in “Il Giornale d'Italia”, 16 luglio 1924, e *La crisi liberale*, in “Il Subalpino”, 22 luglio 1924.

101. L'ordine del giorno Viola, che in effetti esprimeva una «fiducia condizionata», venne prima implicitamente criticato dal duce in una lettera indirizzata il primo agosto al capo dei fascisti bolognesi, Arpinati, e poi esplicitamente condannato nel discorso pronunciato il 3 agosto al Consiglio nazionale del Pnf. Cfr. *Un'epistola polemica di Mussolini*, in “Il Giornale d'Italia”, 1 agosto 1924; B. Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXI, *Dal delitto Matteotti all'attentato Zaniboni*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1956, pp. 40-1. Secondo Sabbatucci l'ordine del giorno Viola rappresentava una «soluzione di compromesso»; cfr. G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 370-1. Sulla reazione liberale cfr. ad esempio *Più partigiano che Presidente?*, in



“La Tribuna”, 5 agosto 1924; cfr. inoltre l'intervento dell'on. Carboni in *I partiti e il Paese per la normalizzazione*, in “Echi e Commenti”, 5 agosto 1924.

102. Cfr. *La direzione del Partito liberale plaude al voto dei combattenti*, in “La Stampa”, 1 agosto 1924.

103. *Prigioniero delle sue soldatesche*, in “Il Giornale d'Italia”, 7 agosto 1924; *L'equivoco*, in “Corriere della Sera”, 8 agosto 1924. Si noti che l'andamento del Consiglio nazionale del Pnf colpì negativamente anche alcuni deputati della destra. Per le posizioni di Salandra e Riccio, cfr. Salandra, *Diario*, cit., pp. 306, 302.

104. Mussolini, *Opera omnia*, cit., pp. 56-9. Si noti che il turbamento provocato nell'opinione pubblica liberale da quell'intervento non fu attenuato neanche dal contenuto dell'intervista, dai toni più moderati, frutto del colloquio che si era svolto il 22 agosto tra Mussolini e il direttore del “Giornale d'Italia” Vettori, pubblicato dal quotidiano romano quello stesso giorno; cfr. *ivi*, pp. 59-65.

105. Cfr. Salandra, *Memorie*, cit., p. 74.

106. Cfr. ad esempio le parole di distensione utilizzate con il sindaco di Firenze Garbasso al termine di una controversia che aveva contrapposto nella città toscana le rappresentanze locali dei due partiti in *Un telegramma di Mussolini*, in “Il Giornale d'Italia”, 24 agosto 1924.

107. Si vedano, a titolo d'esempio, il telegramma inviato a “La Tribuna” da un anonimo deputato liberale dopo il ritrovamento del cadavere di Matteotti e le parole spese da Sarrocchi, Chimienti e De Capitani verso la fine di agosto. Cfr. *I liquidatori*, in “La Tribuna”, 20 agosto 1924; *Una lettera di Sarrocchi*, in “Corriere della Sera”, 24 agosto 1924; *Chimienti e De Capitani a Mussolini*, in “Il Giornale d'Italia”, 29 agosto 1924.

108. A grandi linee si può sostenere che alla soluzione centrista, favorevole ad una collaborazione condizionata, sposata nel convegno toско-marchigiano, in quello calabro-siculo e in quello ligure-lombardo-piemontese, si contrapposero una tendenza nettamente filogovernativa, fatta propria dal convegno umbro-laziale e in gran parte da quello veneto-emiliano-romagnolo, ed una poco conciliante con il fascismo manifestata dalle associazioni giovanili. Cfr. *Il Convegno dei liberali toscani e marchigiani*, in “Il Giornale d'Italia”, 9 settembre 1924; ACS, *Min. Interno, Dir. gen. ps, Div. Affari gen. e ris. (1924)*, b. 96, fasc. 11; *I liberali piemontesi, lombardi e liguri per una vera normalizzazione*, in “Corriere della Sera”, 23 settembre 1924; *Il convegno umbro-laziale-campano-abruzzese*, in “Il Giornale d'Italia”, 16 settembre 1924; ACS, *Min. Interno, Dir. gen. ps, Div. Affari gen. e ris. (1924)*, b. 96, fasc. 16 e fasc. 22. Favorevoli ad una scelta centrista, che salvaguardasse l'autonomia del Pli sia dal governo che dalle opposizioni aventiniane, si dissero anche gli on. Giovannini, Boeri e Soleri. Cfr. *Il Convegno calabro-siculo di Messina*, in “Il Giornale d'Italia”, 16 settembre 1924; *Le ragioni del dissenso fra liberali e fascisti*, in “La Stampa”, 15 settembre 1924; *Il discorso di Soleri ad Ancona*, in “Il Subalpino”, 17 settembre 1924. Per i diversi convegni che si svolsero per preparare il congresso di Livorno, cfr. anche ASCD, fondo ISML, *Ercole Camurani*, b. 105, fasc. 1924, e b. 113, fasc. *Congresso Nazionale*.

109. Secondo Codacci-Pisanelli non aveva senso chiedere all'esecutivo di sottoscrivere un nuovo patto quando ancora se ne condivideva la linea politica. Cfr. *Le dichiarazioni di Codacci Pisanelli*, in “La Gazzetta di Puglia”, 30 settembre 1924.

110. Secondo De Capitani i liberali non avevano motivo di dubitare della futura azione di governo. Cfr. *I liberali milanesi e il congresso di Livorno. Le dichiarazioni dell'on. De Capitani*, in “La Tribuna”, 30 settembre 1924.

111. *Colpo di scena prima del Congresso liberale*, in “La Tribuna”, 28 settembre 1924; *Ho servito fedelmente il Governo a Ginevra – dice l'on. Salandra – e non posso tornare come suo avversario*, in “La Tribuna”, 3 ottobre 1924. Benché queste dicerie fossero state presto smentite, non è irrilevante che il prefetto di Milano Pericoli avesse inviato un telegramma a Federzoni il 18 settembre, nel quale sosteneva che Salandra, in una conversazione con il comm. Bianchini, membro della Commissione che impegnava a Ginevra anche lo statista di Lucera, aveva dichiarato che avrebbe esercitato pressioni affinché a Livorno prevalesse

la corrente destrista. Cfr. ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, telegrammi in arrivo (1924)*, prefetto di Milano a Federzoni, 18 settembre 1924, n. 31288.

112. Questa linea fu ripetuta in due diverse riunioni che si svolsero a Montecitorio l'1 e il 3 ottobre. Cfr. *Un'adunanza dei liberali di destra*, in "La Stampa", 1 ottobre 1924; *I deputati liberali per la normalizzazione e i principi costituzionali*, in "Il Giornale d'Italia", 4 ottobre 1924.

113. Per le vicende relative al congresso, cfr. ASCD, fondo ISML, *Pli nazionale*, b. 220, fasc. 14 *Atti del congresso Nazionale del Pli 4-6 ottobre 1924 Livorno, Teatro Avvalorati*. Cfr. inoltre *La prima giornata del Congresso liberale*, in "Corriere della Sera", 5 ottobre 1924; *Il partito liberale chiede a Livorno la reintegrazione di tutte le libertà sancite dallo Statuto*, in "Corriere della Sera", 7 ottobre 1924; *I liberali, dando la mano ai combattenti, reclamano la restaurazione dell'imperio della legge*, in "Il Giornale d'Italia", 7 ottobre 1924. Cfr. infine Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino*, cit., pp. 357-93.

114. Questa del resto la posizione della direzione. Cfr. *L'orientamento della Direzione*, in "Il Giornale d'Italia", 5 ottobre 1924.

115. *L'ordine del giorno del gruppo di destra*, in "Corriere della Sera", 5 ottobre 1924.

116. Cfr. Soleri, *Memorie*, cit., p. 184; parte del discorso è riportato in R. Collino Pansa, *Marcello Soleri*, Tipografia La Lampada, Cernusco sul Naviglio 1948, pp. 169-73.

117. Esso ricevette, su 31.731 votanti, 23.714 suffragi favorevoli, 5.490 contrari e 2.527 astensioni.

118. Era infatti riaffermata la necessità che lo Stato ricoprisse nuovamente la funzione di supremo regolatore della vita civile; che il regime costituzionale non venisse modificato e che venisse quindi mantenuta la divisione dei poteri; che il governo basasse la sua autorità solo sul consenso del paese; che l'esercito fosse l'unico presidio dello Stato; che gli enti locali fossero restituiti ai loro legittimi rappresentanti; e infine, che anche in politica economica fosse rispettata la libertà individuale. Cfr. *La votazione e la chiusura del Congresso*, in "Corriere della Sera", 7 ottobre 1924.

119. Tramite interviste giornalistiche, Soleri, Giovannini e Belotti ribadirono che l'ordine del giorno di Livorno non conteneva motivi di rottura. Cfr. *Non vi è ragione di scindersi*, in "Il Giornale d'Italia", 8 ottobre 1924; *Il significato del voto di Livorno nelle dichiarazioni dell'on. Belotti*, in "Il Mondo", 8 ottobre 1924. Si noti che nel tentare di evitare una spaccatura, il "Giornale d'Italia" rese noto il parere di alcuni esponenti della destra, pure contrari alla scissione; cfr. *Un collaborazionista*, in "Il Giornale d'Italia", 10 ottobre 1924; *I liberali senesi sono per l'unità del partito*, in "Il Giornale d'Italia", 14 ottobre 1924.

120. *La riunione e l'ordine del giorno*, in "La Stampa", 16 ottobre 1924; *Il voto dei parlamentari di destra*, in "Corriere della Sera", 16 ottobre 1924. Cfr. inoltre Salandra, *Memorie*, cit., pp. 77-8.

121. Copia della circolare che la direzione del Pli aveva fatto pervenire alle sezioni fu inviata dal prefetto di Livorno a Federzoni, in allegato ad un documento nel quale comunicava al ministro dell'Interno che la sede locale del Pli aveva comunque partecipato alle celebrazioni. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. Affari gen. e ris. (1924)* b. 96, fasc. 10.

122. *Mutilati e combattenti non partecipano alle celebrazioni del 28 "festa di partito"*, in "Il Giornale d'Italia", 12 ottobre 1924.

123. Cfr. ad esempio le dichiarazioni degli on. Viola e Ponzio di San Sebastiano in *Ciò che dice l'on. Viola*, e *Ciò che dice Ponzio di S. Sebastiano*, in "Il Giornale d'Italia", 6 novembre 1924. Cfr. inoltre *Speranze che svaniscono*, in "Il Giornale d'Italia", 9 novembre 1924.

124. Si noti che anche la ricorrenza del 4 novembre era stata sfruttata dal Pli per ribadire la fede nelle istituzioni. Cfr. *Il manifesto del Partito liberale*, in "Corriere della Sera", 1 novembre 1924.

125. *Il Partito liberale solidale con i reduci*, in "Il Giornale d'Italia", 13 novembre 1924.

126. *La dichiarazione delle opposizioni*, in "Corriere della Sera", 12 novembre 1924.

127. In effetti proprio il 15 novembre sia "La Stampa" che il "Corriere della Sera" avevano pubblicato il resoconto di un colloquio che si era svolto il giorno precedente tra l'on. Lanzillo e Giolitti nei corridoi di Montecitorio, nel quale lo statista piemontese aveva affermato di essere ormai all'opposizione, pur non appartenendo all'Aventino. Quasi a confermare la veridicità di questa informazione, il "Corriere della Sera" aveva pubblicato anche un'intervista ad un "amico" di Giolitti, il quale aveva asserito che lo statista piemontese avrebbe manifestato il suo dissenso non appena si fosse presentata l'occasione. Cfr. *Giolitti e la situazione*, in "La Stampa", 15 novembre 1924; *Nuova situazione nell'ambiente parlamentare*, in "Corriere della Sera", 15 novembre 1924.

128. AP, Camera dei Deputati, 15 novembre 1924, p. 522.

129. *Ibid.*

130. Rubilli era un liberale eletto in Campania con una lista autonoma che aveva come simbolo un orologio.

131. Otto erano i combattenti (Bavaro, Gasparotto, Musotto, Pivano, Ponzio di San Sebastiano, Rossini, Savelli e Viola), quattordici i liberali (Boeri, Beneduce, Cappa, Carboni, Giovannini, Lanza di Trabia, Orefici, Orlando, Palma, Paratore, Pasqualino Vassallo, Pennisi di S. Margherita, Pezzullo, Ponti) e due ex fascisti (Forni e Finzi); Lo Monte, Barattolo, di appartenenza politica non chiara, non possono comunque considerarsi membri della opposizione in aula.

132. Cfr. *La voce del Paese*, in "La Stampa", 16 novembre 1924; *Le caratteristiche politiche del voto*, in "Corriere della Sera", 16 novembre 1924; *La portata morale e politica del voto di Giolitti*, in "La Stampa", 16 novembre 1924; *Maggioranza logora*, in "Il Giornale d'Italia", 18 novembre 1924.

133. Tale deliberazione pose momentaneamente in una situazione poco chiara gli on. Olivetti e Donegani che, pur non avendo aderito al gruppo salandrino, avevano dato la loro fiducia a Mussolini il 15 novembre. Il dissidio fu in ogni caso risolto già il 20 novembre. Cfr. *La fase culminante del dibattito politico*, in "Corriere della Sera", 21 novembre 1924.

134. La votazione, dalla quale erano risultati eletti Aldi-Mai, Mazzini e De Martino, si era svolta al termine di una vivace discussione che aveva visto gli on. Soleri, Fazio, Poggi, Boeri, Giovannini, Giolitti, Orlando, Motta e Ponti intenzionati ad uniformarsi alle indicazioni della giunta politica.

135. Cfr. *Nel Partito liberale*, in "Il Giornale d'Italia", 21 novembre 1924.

136. AP, Camera dei Deputati, 19 novembre 1924, pp. 590-5. Si noti che tra i quotidiani liberali di rilevanza nazionale, solamente "La Stampa" commentò il discorso di Boeri; cfr. *I discorsi di Boeri e Finzi alla Camera fascista*, in "La Stampa", 20 novembre 1924.

137. AP, Camera dei Deputati, 20 novembre 1924, pp. 642-9.

138. Probabilmente ciò che indusse Soleri ad insistere per ritornare a Montecitorio non fu tanto la speranza di poter influire concretamente sulla politica italiana, ma soprattutto il timore che le istituzioni potessero "morire" senza che nessuno prendesse le loro difese. Cfr. il racconto di una riunione a casa di Giolitti in Collino Pansa, *Marcello Soleri*, cit., pp. 141-3.

139. Giovannini parla ad esempio di una «compiuta, obiettiva e forte requisitoria». Cfr. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino*, cit., p. 412.

140. Come è noto l'intervento conteneva alcune critiche all'esecutivo (potere eccessivo del Pnf in periferia, continuo ricorso ai decreti legge, progetti di modifica dello Statuto); le dichiarazioni di Salandra non davano però adito a fraintendimenti e, soprattutto, scaturivano dalla convinzione che «il fascismo non aveva concluso il suo ciclo storico». Cfr. AP, Camera dei Deputati, 22 novembre 1924, pp. 715-23. Cfr. inoltre Salandra, *Memorie*, cit., pp. 78-9. Si noti che le parole di Salandra sarebbero state polemicamente richiamate da Albertini nel discorso che quest'ultimo avrebbe pronunciato in Senato il successivo 3 dicembre. Cfr. AP, Senato, 3 dicembre 1924, pp. 353-9.

141. AP, Camera dei Deputati, 22 novembre 1924, pp. 726-31.

142. *Ivi*, pp. 732-6.

143. *Ivi*, pp. 736-8.

144. Ammettendo di voler recitare un «piccolo atto di contrizione», egli chiese scusa per quanto avvenuto il 4 novembre, dichiarò che non avrebbe più approvato decreti legge e ridimensionò il ruolo della Commissione dei quindici. Ivi, pp. 741-5.

145. Si noti che l'on. Giovannini continua a giustificare la sua scelta astensionista anche nel ricordo: il discorso del 22 è assimilato nella sua mente – per l'abilità parlamentare dimostrata dall'oratore – a quello pronunciato in occasione della legge Acerbo, al termine del quale importanti personalità liberali si erano congratulate con il presidente del Consiglio. L'on. Pivano sostiene addirittura che in nessuna altra circostanza il linguaggio adoperato da Mussolini era stato «così pacato e sottomesso, soprattutto così arrendevole verso gli argomenti della "opposizione"». Cfr. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino*, cit., pp. 439-40; L. Pivano, *La XXVII legislatura. L'opposizione nell'aula*, Quaderni della F.I.A.P., Roma 1974, p. 114.

146. Trasformarono le loro insoddisfazione in un voto contrario sei deputati che avevano già votato contro la politica estera del governo (i giolittiani con Rubilli e Rocca) e nove liberali che si erano invece astenuti nella votazione precedente (Beneduce, Boeri, Carboni, Orlando, Palma, Paratore, Pasqualino Vassallo, Pennisi di Santa Margherita, Pezzullo); ad essi si aggiunsero Porzio e Sternbach.

147. Alcuni deputati mantennero lo stesso atteggiamento del 15 novembre (i combattenti Bavaro, Gasparotto, Musotto, Pivano, Ponzio di San Sebastiano, Rossini, Savelli, Viola; i liberali Giovannini, Lanza di Trabia, Ponti e Orefice); altri, invece, o avevano votato a favore della politica estera del governo (i combattenti Pellanda e Sansone), o non erano presenti a quella seduta (i combattenti Paoletti e Susi e i liberali Vincenzo Bianchi e Visocchi). Mutò atteggiamento Finzi, che votò a favore della politica interna, mentre non parteciparono alla discussione del 22 novembre Forni e Cappa, che come Finzi si erano astenuti la settimana precedente.

148. A ben guardare anche i maggiori quotidiani di area liberale commentarono positivamente il risultato della votazione, in alcuni casi mostrando entusiasmo anche per le parole di Salandra. Cfr. ad esempio *Fermi sulle posizioni*, in "Il Giornale d'Italia", 25 novembre 1924.

149. Ad approvare la politica interna del governo il 22 novembre erano stati infatti 337 deputati; a questa cifra andrebbe sottratto il numero degli aderenti al gruppo liberale nazionale, circa 35 che, secondo il nostro ragionamento, avrebbero teoricamente potuto far parte dell'opposizione.

150. Questa cifra è ottenuta sommando tutti i parlamentari dell'Aventino – circa 130 – a quei 70 parlamentari, liberali e combattenti, che ipoteticamente avrebbero potuto votare contro il fascismo già il 22 novembre (salandrini e oppositori nell'aula).

151. Cfr. ad esempio l'intervento di Lusignoli, AP, Senato, 3 dicembre 1924, pp. 338-44, e quello di Albertini, ivi, pp. 353-9, e in L. Albertini, *In difesa delle libertà*, Rizzoli, Milano-Roma 1947, pp. 74-86.

152. Cfr. l'intervento dell'ex presidente della Confindustria e vicepresidente della Banca commerciale Ettore Conti, in AP, Senato, 3 dicembre 1924, pp. 344-8; cfr. inoltre E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, Garzanti, Cremona 1946, pp. 324-32, e P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini*, Longanesi, Milano 1972, pp. 111-5.

153. Per l'intervento del senatore Giardino cfr. AP, Senato, 4 dicembre 1924, pp. 378-85.

154. Tenendo conto che 33 voti favorevoli erano stati espressi da senatori di nuova nomina, rispetto alla votazione del 26 giugno, quando si erano avuti solamente 26 voti contrari e 6 astensioni, il progresso dell'opposizione era indubitabile: di quei 255 senatori che in quella occasione si erano schierati con il governo, solo 175 avevano confermato la loro fiducia.

155. Oltre a Lusignoli e Albertini, vanno menzionati i generali Tassoni e Zupelli, l'ex direttore del "Giornale d'Italia" Bergamini, il direttore della "Stampa" Frassati, e Taddei, Abbiate, Einaudi, Ruffini.

156. Tra gli astenuti, si ricordino i generali Giardino e Caviglia, Mosca e l'ex direttore della "Tribuna" Malagodi. Non parteciparono invece alla votazione Luigi Facta, appena nominato senatore, e Benedetto Croce.

157. La scelta del re di non ascoltare in queste circostanze le ragioni di alcuni membri dell'esercito è definita da Giovannini «incomprensibile». Cfr. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino*, cit., p. 466.

158. *Il disegno di legge fascista sulla stampa*, in "La Stampa", 5 dicembre 1924.

159. La direzione invitò i senatori e i deputati iscritti al Pli a riunirsi nuovamente a Roma l'11 e il 12 dicembre per rieleggere le rappresentanze in seno agli organi direttivi, precisando però che la partecipazione a questa riunione avrebbe comportato l'allineamento ai deliberati di Livorno.

160. *La direzione del Partito liberale riunita a Milano*, in "Corriere della Sera", 6 dicembre 1924.

161. In realtà le motivazioni addotte erano differenti. Mentre Giolitti affermò ad esempio che una legge simile avrebbe privato il popolo italiano di una libertà essenziale per lo sviluppo del vivere civile, Orlando sostenne che era impossibile che gli uffici della Camera analizzassero contemporaneamente il decreto sulla stampa del luglio e questa seconda proposta. Cfr. *Giolitti, Orlando, i democratici e i combattenti*, in "Corriere della Sera", 12 dicembre 1924; *L'ordine del giorno Orlando*, in "Corriere della Sera", 13 dicembre 1924.

162. Il deputato di Brescia diramò il 6 dicembre un invito a tutti i deputati-giornalisti per partecipare ad una riunione indetta a Montecitorio per il giorno 10. Cfr. *Deputati e associazioni giornalistiche contro il progetto sulla stampa*, in "Corriere della Sera", 7 dicembre 1924. Si noti che il 9 dicembre sia Mussolini che i ministri Federzoni e Oviglio vollero incontrare Ducos per conoscere la sua posizione. Cfr. *Il progetto sulla stampa suscita una bufera*, in "Il Giornale d'Italia", 11 dicembre 1924.

163. *Contro il disegno sulla stampa*, in "Corriere della Sera", 10 dicembre 1924.

164. Durante la riunione della maggioranza del 10 dicembre, Riccio affermò che l'intero gruppo liberale nazionale non avrebbe sostenuto il provvedimento; due giorni dopo precisò invece di aver parlato solo a titolo personale. Cfr. *Il progetto sulla stampa*, in "Corriere della Sera", 11 dicembre 1924; *Una dichiarazione dell'on. Riccio*, in "Il Giornale d'Italia", 12 dicembre 1924.

165. Nella riunione dei deputati-giornalisti che si svolse il 10 dicembre l'on. Tumedei affermò che il progetto doveva essere respinto perché, in via pregiudiziale, nessuna legge sulla stampa poteva essere approvata in un periodo così particolare per il paese.

166. Cfr. ad esempio *Necessità di un governo pacificatore*, in "Il Giornale d'Italia", 14 dicembre 1924.

167. *La riunione del Partito liberale*, in "La Stampa", 13 dicembre 1924.

168. In questo dibattito gli on. Pivano, Gasparotto e Soleri criticarono soprattutto la mancata istituzionalizzazione della Milizia. Cfr. rispettivamente AP, Camera dei Deputati, 11 dicembre 1924, pp. 1395-400; AP, Camera dei Deputati, 12 dicembre 1924, pp. 1426-35; ivi, pp. 1452-63.

169. Cfr. l'intervento dell'on. Fazio, AP, Camera dei Deputati, 13 dicembre 1924, pp. 1514-6.

170. Cfr. gli interventi di Poggi e Pasqualino-Vassallo, rispettivamente AP, Camera dei Deputati, 16 dicembre 1924, pp. 1592-5, e ivi, pp. 1608-13.

171. AP, Camera dei Deputati, 17 dicembre 1924, pp. 1663-5. Cfr. anche *Le dimissioni di Giunta da vice-presidente della Camera*, in "Il Giornale d'Italia", 18 dicembre 1924.

172. A questa decisione si conformarono anche coloro che erano stati eletti nelle liste parallele. Cfr. *Gli incidenti e le mosse fuori dall'aula*, in "Corriere della Sera", 18 dicembre 1924.

173. *Giolittiani, orlandiani e combattenti si ritirano*, in "Il Giornale d'Italia", 18 dicembre 1924.

174. Mentre nei corridoi di Montecitorio Ducos e Valentini furono protagonisti di

alcuni scontri con deputati fascisti, Salandra dichiarò espressamente che su questo piano non avrebbe potuto più sostenere il governo. Cfr. *Una nuova scossa alla maggioranza*, in “Il Giornale d’Italia”, 18 dicembre 1924; Salandra, *Memorie*, cit. pp. 79-80.

175. Appena due ore dopo Mussolini respinse le dimissioni di Boeri e rettificò le sue dichiarazioni. Cfr. AP, Camera dei Deputati, 17 dicembre 1924, pp. 1711-2. Benché stabilissero di partecipare alle riunioni negli uffici, i membri dell’opposizione in aula conservarono la pregiudiziale contro Giunta. Cfr. *Un nuovo Aventino?*, in “Il Giornale d’Italia”, 19 dicembre 1924.

176. Si noti che al termine di quell’incontro, l’on. De Capitani avvertì la necessità di informare immediatamente Mussolini della deliberazione approvata. Cfr. Salandra, *Diario*, cit., p. 310.

177. Salandra, *Memorie*, cit., p. 81.

178. Paolucci sostiene che la riunione nella sua abitazione si svolse la sera precedente alla presentazione della riforma elettorale, ma colloca i due avvenimenti il 20 e il 21 dicembre. Poiché è noto che il nuovo progetto di legge fu presentato il 20, la riunione a casa di Paolucci deve essere collocata o alla sera del 19 o a quando Mussolini aveva già giocato la carta dell’uninomiale. De Felice dà credito a questa seconda ipotesi ritenendo improbabile che Paolucci avesse posticipato il giorno dell’incontro nella sua casa. Mi sembra tuttavia poco plausibile ammettere che l’assemblea dei 44 fascisti fosse avvenuta la sera del 20 dicembre, soprattutto perché tra le richieste che costoro avevano stabilito di rivolgere a Mussolini vi era anche quella del ritorno all’uninomiale. Che senso avrebbe avuto domandare una riforma il cui progetto era stato proposto alla Camera proprio quel giorno? Del resto, o si accetta un errore di datazione, e contemporaneamente si accoglie il contenuto della testimonianza (dalla quale emerge che i partecipanti alla riunione mutarono atteggiamento proprio in seguito alla mossa mussoliniana), o il valore della testimonianza ne risulterà notevolmente inficiato, perché verrebbe a mancare il nesso di causa-effetto tra i due avvenimenti. De Felice, del resto, sembra focalizzare l’attenzione esclusivamente sul fatto che Mussolini era stato indotto a presentare il nuovo progetto di legge il 20 perché informato degli incontri tra gli elementi moderati della maggioranza, cominciati probabilmente intorno al 15 dicembre. Dal suo punto di vista, dunque, è assolutamente irrilevante accertare la data della riunione in casa Paolucci, perché a muovere il duce sarebbero comunque stati sufficienti gli abboccamenti precedenti. Cfr. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., p. 694; R. Paolucci, *Il mio piccolo mondo perduto*, Cappelli, Bologna 1952, pp. 316-22.

179. Il legame tra la deliberazione presa dai salandrini e l’ultima mossa di Mussolini è confermata anche da una lettera inviata da «persona sicura» al giornalista Nicola d’Atri, che il 29 dicembre la spedì a Salandra. Cfr. Salandra, *Diario*, cit., pp. 316-7. Si noti ad ogni modo che nell’ipotesi di un distacco dalla maggioranza di 43 fascisti, gli oppositori avrebbero potuto ipoteticamente raggiungere il numero di 243 e contrapporsi alla maggioranza in una condizione di quasi parità. Non solo però difficile è immaginare un’alleanza tra comunisti e fascisti dissidenti, ma, come vedremo, all’interno sia di questi ultimi che dei liberali salandrini regnava ancora molta incertezza sul da farsi.

180. Cfr. Salandra, *Memorie*, cit., p. 82. Si noti che il progetto di riforma elettorale fu accolto positivamente anche da Giolitti, Orlando e Soleri. Cfr. *La seduta della sorpresa*, in “La Stampa”, 21 dicembre 1924. Ciò non significa che i membri dell’opposizione in aula furono indotti a modificare il loro atteggiamento. Cfr. *Giolitti pensa che l’attuale governo non sia “il più indicato” a fare nuove elezioni*, in “La Stampa”, 25 dicembre 1924; *Un discorso dell’on. Boeri*, in “Il Giornale d’Italia”, 24 dicembre 1924.

181. Il deputato popolare Gilardoni si recò per tre volte nell’abitazione di Salandra, mentre l’esponente della Democrazia sociale Luigi Fulci fece visita allo statista pugliese solo il 28 dicembre. Cfr. Salandra, *Diario*, cit., pp. 291-4. Id., *Memorie*, cit., pp. 83-4.

182. Salandra, infatti, sostiene di aver maturato quella decisione perché disapprovava il proposito governativo di chiedere al più presto l’esercizio provvisorio anche per i bilanci

1925-26, ma nega qualsiasi legame tra la sua scelta e le ultime rivelazioni aventiniane. Cfr. Salandra, *Memorie*, cit., p. 85.

183. A partire dal 28 dicembre i maggiori quotidiani liberali considerarono ormai inderogabili le dimissioni del presidente del Consiglio. Cfr. soprattutto *Atto di accusa*, in "La Stampa", 28 dicembre 1924; *Per l'onore del Paese*, in "Il Giornale d'Italia", 29 dicembre 1924.

184. Nel corso della riunione della sezione milanese del Pli, a cui avevano preso parte anche gli on. De Capitani, Venino, Solmi, Benni, solamente Ducos si era mostrato titubante. Cfr. *I liberali milanesi decidono di continuare a collaborare col Governo*, in "La Tribuna", 30 dicembre 1924; ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. Affari gen. e ris. (1924)*, b. 96, fasc. 12.

185. Si noti che sempre il 29 dicembre si era diffusa a Montecitorio la notizia che Riccio non avrebbe più preso parte alle riunioni del comitato di maggioranza. Cfr. *Il "fatto nuovo" politico dopo il memoriale Rossi*, in "La Stampa", 30 dicembre 1924.

186. Secondo Salandra la crisi politica fu evitata per il rifiuto di Federzoni di sostituirsi a Mussolini. Cfr. Salandra, *Diario*, cit., p. 311; Sarrocchi, *Ricordi politici*, cit., pp. 26-8.

187. Salandra, *Memorie*, cit., pp. 86-7; Id., *Diario*, cit., p. 312. Si noti che in quella circostanza Casati sembrò deciso ad abbandonare il suo incarico il più presto possibile.

188. Anche Casati aveva maturato l'intenzione di dimettersi dall'esecutivo prima del 3 gennaio, profondamente colpito dalla forte limitazione della libertà di stampa attuata dal governo a partire dal 31 dicembre. Ivi, pp. 312, 317.

189. Cfr. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 717-20.

190. Per niente consci di non avere più alcuna possibilità di manovra, i due più autorevoli rappresentanti della vecchia classe dirigente sembrarono anzi riporre ancora non poche speranze nell'assorbimento tra le file liberali di parte del movimento fascista. Cfr. Salandra, *Diario*, cit., pp. 321-2.

191. Cfr. *I liberali di destra e l'on. Salandra*, in "La Tribuna", 6 gennaio 1924.

192. Cfr. Salandra, *Diario*, cit., p. 322.

193. Codacci Pisanelli, Riccio, Ducos, Fontana, De Grecis e Valentini.

194. Paolucci aveva informato Salandra dell'indecisione di una trentina di fascisti. Cfr. Salandra, *Diario*, cit., pp. 322-3.

195. AP, Camera dei Deputati, 3 gennaio 1924, pp. 2047-8.

196. Sarrocchi non nascose allo statista pugliese che aveva deciso di uscire dal governo più perché costretto dalla scelta di Casati che per sua convinzione personale. Cfr. Salandra, *Memorie*, cit., p. 89; cfr. anche Id., *Diario*, cit., p. 323.

197. Al 4 gennaio risale anche la lettera con cui Salandra informava il presidente del Consiglio della sua intenzione di lasciare l'incarico di delegato italiano alla Società delle Nazioni. Cfr. Salandra, *Memorie*, cit., p. 89.

198. Anche se nel corso della discussione erano stati deplorati gli incidenti verificatisi a Firenze che avevano direttamente coinvolto il presidente della sezione locale del Pli, Corazzini, neanche dall'appello conclusivo rivolto al paese, nel quale non si accennava minimamente ai provvedimenti limitativi delle libertà di riunione e di associazione attuati dal governo subito dopo il 3 gennaio, emergeva un'effettiva presa di coscienza di ciò che si stava verificando. Cfr. *Nel Partito liberale*, in "Il Giornale d'Italia", 7 gennaio 1925.

199. Per l'atteggiamento degli aventiniani dopo il 3 gennaio, cfr. A. Landuyt, *Le sinistre e l'Aventino*, Franco Angeli, Milano 1973, pp. 300-9; Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 113-34.

200. Il colloquio tra Giolitti e Amendola che si svolse il 5 gennaio si risolse probabilmente con un nulla di fatto oltre che per la scontata riluttanza degli aventiniani a tornare in Parlamento, anche perché lo statista di Dronero dovette avere forti resistenze ad accettare un'alleanza con socialisti e popolari che lo avesse contrapposto interamente al fascismo. Cfr. *Contrasti tra l'Aventino e l'Opposizione nell'Aula*, in "La Tribuna", 6 gennaio 1925.

201. Salandra rifiutò di fissare un incontro con Colonna di Cesarò nonostante quest'ultimo gliene avesse fatto richiesta la sera del 3 gennaio; cfr. Salandra, *Diario*, cit., p. 323.

202. Secondo Giovannini, anzi, agevolando la chiusura della Camera nel giugno 1924, ed evitando così che nell'agosto successivo il cadavere di Matteotti fosse condotto in Parlamento per le onoranze solenni, l'Aventino «salvò il fascismo». Cfr. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino*, cit., pp. 306-10.

203. Salandra, *Memorie*, cit., pp. 92-3; cfr. anche G. B. Gifuni, *Salandra inedito*, Pan Editrice, Milano 1973, pp. 75-7.

204. Salandra non partecipò a questa riunione perché indisposto; Orlando si preoccupò però di fargli conoscere il testo definitivo dell'ordine del giorno recandosi nella sua abitazione al termine della riunione di Montecitorio. Cfr. *L'ordine del giorno Giolitti-Orlando-Salandra-Savelli*, in "La Stampa", 15 gennaio 1924.

205. Intervenero nel dibattito Orlando, Riccio, Giolitti e Rossini. Cfr. AP, Camera dei Deputati, 16 gennaio 1925, rispettivamente pp. 2248-53, pp. 2263-4, pp. 2266-7, pp. 2268-70.

206. Data alle stampe dal suo autore proprio per non lasciare adito a dubbi sul suo mutato atteggiamento politico, la dichiarazione di Salandra riconosceva il fallimento politico di coloro che avevano creduto di «armonizzare il fascismo con le migliori tradizioni del liberalismo italiano». Cfr. Salandra, *Memorie*, cit., pp. 90-1.

207. Si vedano ad esempio il discorso pronunciato da Giovannini l'11 marzo del 1925, durante la discussione del bilancio dell'Interno per il 1925-26, su cui cfr. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino*, cit., pp. 508-16; le parole spese da Rubilli, Boeri e Gasparotto, il 22 e il 26 maggio del 1925, nel corso del dibattito sulla concessione al governo della delega per emendare la legge di Pubblica Sicurezza, il codice penale, il codice di procedura penale, le leggi sull'ordinamento giudiziario e per apportare modificazioni al codice civile, su cui cfr. ivi, pp. 558-62; l'intervento pronunciato da Soleri il 28 novembre durante il dibattito sul disegno di legge sui fuoriusciti su cui cfr. ivi, pp. 593-4; la commemorazione di Amendola pronunciata dallo stesso deputato di Cuneo il 29 aprile 1926 (su cui cfr. Soleri, *Memorie*, cit., pp. 189-90) e le parole da lui stesso spese contro la legge che prevedeva l'espulsione dall'albo degli avvocati e dei procuratori non fascisti, su cui cfr. Collino Pansa, *Marcello Soleri*, cit., pp. 161-2.

208. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino*, cit., pp. 569-75.

209. Cfr. Soleri, *Memorie*, cit., pp. 188-9, Collino Pansa, *Marcello Soleri*, cit., pp. 155-8.

210. Cfr. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino*, cit., pp. 599-603.

211. Cfr. Soleri, *Memorie*, cit., p. 194.

212. Notizie si trovano nelle carte Einaudi. Cfr. Fondazione Luigi Einaudi, Torino (FLET), carte Einaudi, fasc. *Partito Liberale Italiano*. Non è forse un caso però se il consiglio nazionale previsto per il 10 e l'11 gennaio di quell'anno sarebbe poi stato rinviato a data da destinarsi. Il carattere per lo più simbolico dell'attività svolta dal partito nel corso del 1925 si desume anche dal contenuto delle lettere spedite dal presidente del Pli ad Orlando il 19 gennaio e il 5 agosto di quell'anno. Cfr. ACS, carte Orlando, b. 4, fasc. 181. Dello stesso tenore, infine, la missiva inviata ad Orlando da Marziale Ducos sempre il 5 agosto 1925; cfr. ACS, carte Orlando, b. 10, fasc. 469.